

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2014

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL RE
TORRISMONDO
TRAGEDIA
DEL SIG. TORQVATO
TASSO:

AL MOLTO MAGNIFICO
Sig. Hettor Pedemonte.

Hettor



IN VERONA,
Appresso Girolamo Discepolo, 1587.

Ad instantia di Marc' Antonio Palazzolo.

A L
MOLTO MAG.^{CO}
MIO SIG. E PATRON
SEMPRE OSSERVANDISS.
IL SIGNOR HETTOR
PEDEMONTE.



ESSENDO stato
veduto gli anni
adietro il princi-
pio della Trage-
dia del Sig. Tor-
quato Tasso, che
insieme con le sue rime fu stampa-
to, non si potrebbe mai dire quan-
to desiderio s'accendesse ne gli ani-
mi di chiunque veduto l'hauca, di
veder il resto; ne senza cagione;

perche per dir il vero, erà tale
quel principio, che da quello altro,
che una cosa rara, e diuina augu-
rare non si potea; e come che il Tàs-
so in tutte le sue cose sia miracolo-
so, & auanzi tutti gli altri poeti
del nostro tempo; in questa nondi-
meno pareua, che auanzasse se-
stesso, e che promettesse una cosa
à giorni nostri non più veduta. Ora
sendo io già buoni mesi stato certi-
ficato, ch'ella era da lui stata reca-
ta à fine, per sodisfare à questo
commune desiderio de' gentili spi-
riti, non hò tralasciato via, nè me-
zo alcuno, che buono istimassi, che
io tentato non l'habbia per hauer-
la nelle mani; il che pur finalmen-
te dopo molta fatica, e diligenza

in-

intorno à ciò usata, mediante il fa-
uore d'alcuni miei amici, e padro-
ni m'è venuto fatto: ma non poter-
dosi con una sola, che ne hò, sodis-
fare al desiderio di tanti, hò deter-
minato di farla ristampare; alche
fare sono stato non pur consigliato,
ma ancora pregato, e quasi sfor-
zato da molti; i quali pare, che si
dileguino nel desiderio di vederla.
Ora perche io so, quanto U.S. non
ostante i molti affari suoi, e la cu-
ra della famiglia, si diletta dello
studio delle belle lettere, e come el-
la da i tranagli, e dalle tempeste
di questa vita mortale soglia souen-
te, quasi in tranquillo porto, riti-
rarsi nel seno della diletteuole poe-
sia, e con la lettione de' buoni poe-

a

3

ti 2

ti, e particolarmente del Tasso, ricreare lo spirito travagliato, e stanco, à lei più tosto, che à qualunque altro hò io voluto indirizzare, e dedicare questo suo diuino, e miracoloso poema, sicuro ch'ella lo debba hauer caro, e leggere con ismifurato gusto, e contento: Le dono una Tragedia, & una Tragedia del Signor Torquato Tasso: la Tragedia di gravità tutte l'altre sorti di componimenti auanza: il Sig. Torquato supera di gran lunga quanti poeti habbia mai hauuto il nostro, od il passato secolo; e l'opera è per auentura la maggiore, o almeno la più nobile di quante egli habbia mai fatto: si che quantunque io non le doni cosa mia, il dono

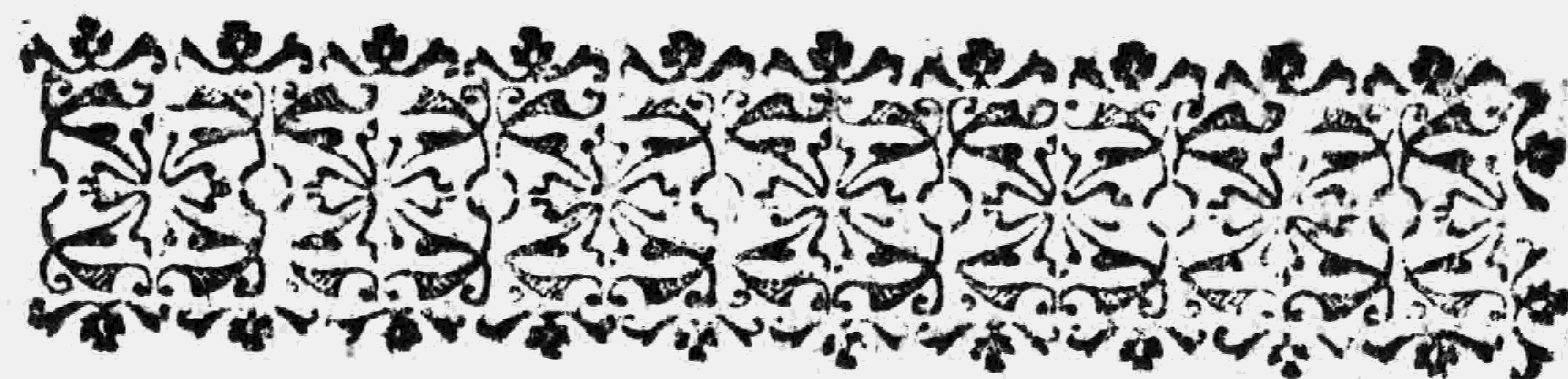
nono nondimeno è di tanta eccellenza, che io mi confido, anzi mi rendo sicuro, che non le debba esser discaro. E come può non esser caro à un nobile, e generoso spirito il più nobile, & alto poema del più nobile, e graue poeta dell'età nostra? U. S. adunque l'accetti con quell'animo, con che io glie le presento, e me nel numero de' suoi più affettionati, e deuoti seruitori conserui: Con che baciandole humilmente le mani me stesso insieme con la Tragedia le dedico, e consacro.

Di U. S.

^{mo} Affett. e ^{mo} deuot. ^{re} ser.

M. Antonio Palazzolo.

a 4



AL SERENISSIMO
S. DON VICENZO
GONZAGA

*Duca di Mantoua , e di
Monferrato , &c.*



A Tragedia per
opinione di alcu-
ni è grauiſſimo
componimento ;
come ad altri pa-
re, affettuoſiſſimo,
e conueneuole à giouenetti : i quali,
oltre tutti gli altri, par che ricerchi
per

per vditori . E benche queste due
opinioni paiano frà se contrarie,
e discordi : hora si conosce, come
possano amicheuolmente concor-
dare : perche V. ALTEZZA nel
fior de gli anni suoi giouenili, di-
mostra tanta grauità di costumi, e
tanta prudenza, ch' à niuno altro
Principe par che si conuenga più
questo Poema . Oltre à ciò, la
Tragedia per giuditio d'Aristotele
ne l'esser perfetto supera ciascuno
altro . e voi sete Principe ripieno
d'ogni perfettione, come quello, à
cui non mancano l'antiche ricchez-
ze, nè le virtù, & la gloria de gli
Antecessori, nè i nuoui ornamenti
accresciuti dal Padre à la vostra
nobilissima Stirpe, nè il proprio
valore, e la propria eccellenza in
essercitar l'armi, e le lettere, nè la
tione,

tione, nè la contemplatione, è par-
ticularmente ne la Poesia, ne la
quale ancora può essere annouera-
to fra' Principi, che nobilmente
hanno scritto, e poetato . A V.
ALTEZZA dunque, ch'è perfettiss.
Principe, dedico, e consacro que-
sto perfettissimo Poema, estiman-
do, che'l dono, quantunque mino-
re del suo merito, non sia disdi-
ceuole à la sua grandezza, nè à la
mia affettione, che tanto cresce in
me, quanto il saper in lei si va ac-
crescendo . In vna cosa solamente
potrebbe alcuno estimare, ch'io ha-
uessi hauuto poco risguardo a la
sua prospera fortuna . Io dico nel
donare à Felicissimo Principe, in-
felicissima compositione ; ma le
attioni de' miseri possono ancora
a' Beati seruire per ammaestramen-
to:

to : e V. Altezza leggendo , ò ascol-
tando questa fauola trouerà alcu-
ne cose da imitare , altre da schiua-
re , altre da lodare , altre da ripren-
dere , altre da rallegrarsi , altre da
contristarsi . E potrà col suo gra-
uissimo giuditio purgar in guisa
l'animo , & in guisa temperar le
passioni , che l'altrui dolore sia ca-
gione del suo diletto ; e l'impruden-
za de gli altri , del suo auedimen-
to ; e gli infortunij , de la sua pro-
perità . E piaccia à DIO di scac-
ciar lontano da la sua casa ogni
infelicità , ogni tempesta , ogni nu-
be , ogni nebbia , ogni ombra di
nemica fortuna , ò di fortunoso
auenimento , spargendolo non di-
co in Gothia , ò in Noruegia , o in
Suetia : ma frà gli vltimi Biarmi , e
frà

frà i mostri , e le fiere , e le nottur-
ne larue di quella horrida Regio-
ne , doue sei mesi de l'anno sono
tenebre di perpetua notte . Piac-
cia ancora à V. Altezza , ch'io sia
à parte de la sua felicità , poich'ha vo-
luto farmi parte della sua casa ,
accioche il Poeta non sia infelice
come il Poema , nè la mia fortuna
simigliante à quella , che si descriue
nella Tragedia : ma se le Poesie an-
cora hanno la rea , e la buona sorte ,
come alcuno ha creduto ; questa ef-
fendo di mia diuenuta sua , può spe-
rare lieta , e felice mutatione , e fa-
ma perpetua , & honore , e riputa-
tione fra gli altri componimenti ,
perche la memoria de la cortesia
di V. Altezza sia immortale , & inte-
sa , e diuolgata per varie lingue ne le
più

più lontane parti de l'ultimo Set-
tentione.

Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Serenifs.

^{mo} Affett. e deuot. ser.

Torquato Tasso.

INTERLOCVTORI.

NUTRICE.

ALVIDA.

TORRISMONDO *Re de' Gothi.*

CONSIGLIERO.

CHORO.

MESSAGGIERO *primo.*

ROSMONDA.

REGINA *madre.*

GERMONDO *Re di Suetia.*

CAMERIERA.

INDOVINO.

FRONTONE.

MESSAGGIERO *secondo.*

CAMERIERO.



TRAGEDIA
DEL S. TORQVATO
TASSO.

ATTO PRIMO.



Nutrice, Alvida.



È in qual cagione ascosa, al-
ta Regina,
Sì per tempo vi sueglia?
& hor che l'Alba
Nel lucido Oriente à pena
è desta,
Doue ite frettolosa? e quai

vestigi

Di timore in vn tempo, e di desio
Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?
Perch' à pena la turba interno affetto,
O pur nouella passion l'adombra,
Ch'io me n'auoggio. à me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre:

A

E ser-

E serua per volere, e per fortuna,
 Il pensier sì molesto, homai si scopra,
 Che nulla sì celato, ò sì riposto
 Dee rinchiuder giamai, ch'a me l'asconda.

Alui. Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,
 Ch'a voi si mostri quello, ond'osa à pena
 Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
 Perch'a la vostra fede, al vostro senno
 Più canuto del pelo, al buon consiglio
 Meglio è commesso ogni secreto affetto,
 Ogni occulto desio del cor profondo,
 Ch'a me stessa non è. bramo, e pauento:
 No'l nego: ma so ben, quel ch'i desio;
 Quel che tema, io non so. temo ombre, e sogni,
 Et antichi prodigi, e noui mostri,
 Promesse antiche, e noue, anzi minaccie
 Di fortuna, del ciel, del Fato auerso,
 Di stelle congiurate: e temo, ah! lassa,
 Vn non sò che d'infauosto, ò pur d'horrendo,
 Ch'à me confonde vn mio pensier dolente.
 Lo qual mi suaglia, e mi perturba, e m'ange,
 La notte, e'l giorno. oime, giamai non chiudo
 Queste luci già stanche in breue sonno,
 Ch'à me forme d'horrore, e di spauento
 Il sogno non presenti; & hor mi sembra,
 Che del fianco mi sia rapito à forza
 Il caro sposo, e' senza lui solinga
 Gir per via lunga, e tenebrosa errando,
 Hor le mura stillar, sudare i marmi
 Miro, ò credo mirar di negro sangue,
 Hor da le tombe antiche, oue sepolte

L'alte

L'alte Regine fur di questo Regno,
 Vscir gran simolacro, e gran ribombo;
 Quasi d'vn gran gigante, ilqual riuolga
 Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & Ossa,
 E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
 Perch'io vi fugga da sanguigna sferza,
 Vna horrida spelunca, e dietro il varco
 Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno,
 E la quiete, anzi l'horribil guerra
 De' notturni fantasmi a l'aria fosca,
 Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,
 Merauiglia non è cara nutrice.
 Lassa me, simil sono à quella inferna,
 Che d'algente rigor la notte è scossa,
 Poi fu'l mattin d'ardente febre auampa;
 Perche non prima cessa il freddo gelo
 Del notturno timor, ch'in me s'accende
 L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
 Ben sai tu, mia fedel, che'l primo giorno,
 Che Torrismondo à gli occhi miei s'offerse,
 Detto à me fù, che dal famoso Regno
 De' fieri Goti era venuto al nostro
 De la Noruegia, & al mio padre istesso,
 Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
 Tanto quel suo magnanimo sembiante,
 E quella sua virtù per fama illustre,
 Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
 Perch'io promesso haueua al vecchio padre
 Di non voler, di non gradir pregata,
 Nobil amante, ò caualiero, ò sposo,
 Che di far non giurasse aspra vendetta

A 2 Del

Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
 E'l confermai nel dì solenne, e sacro,
 In cui già nacque; e poi con destro fato
 Ei prese la corona, e'l manto adorno,
 E ne rinoua ogni anno, e festa, e pompa,
 Che quasi diuentò pompa funebre.
 Quante promesse, e giuramenti à l'aura
 Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od ombra.
 Io del piacer di quella prima vista
 Così presa restai, c'hauria precorso
 Il mio pronto voler tardo consiglio;
 Se non mi ritenea con duro freno,
 Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
 Ma poiche meco egli tentò parlando
 D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
 Chiesi vendetta, & hebbi fede in pegno
 Di vendetta, e' d'amor, mi diedi in preda
 Al suo volere, al mio desir tiranno,
 E prima quasi fui, che sposa, amante;
 E me n'auidi à pena; e come poscia
 L'alto mio genitor, con ricca dote
 Suo genero il facesse; e come in segno
 Di casto amor, e di costante fede,
 La sua destra ei porgesse à la mia destra;
 Come pensasse di voler le nozze
 Celebrar in Arane, e corre i frutti
 Del Matrimonio nel paterno Regno,
 E di sua gente, e di sua madre i prieghi
 Mi fosser porti, e loro vnanza esposta,
 Tutto è già noto à voi. noto è pur anco,
 Che pria ch'al porto di Talarma insieme

Racco-

Raccogliesse le nauì, in riuà al mare,
 In erma riuà, e'n solitaria arena,
 Come sposo non già, ma come amante
 Ei fece le furtiue occulte nozze,
 Che sotto l'ombre ricoprì la notte,
 E ne l'alto silenzio; e fuor non corse
 La fama, e'l suono del notturno amore,
 Ch'in lui tosto s'estinse; e nullo il seppe,
 Se non forse sol tu, che nel mio volto,
 De la vergogna conoscesti i segni.
 Hor poi che giunti siam ne l'alta Rehgia
 De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica
 Suocera, che da me nipote attende,
 Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni;
 Ma si ritarda il desiato giorno.
 Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
 Da che giungemmo, a l'Ocean profondo,
 E pur anco s'indugia: & io fra tanto
 (Deggio'l dire, ò tacer) lassa, mi struggo
 Come tenera neue in colle aprico.

Nut. Regina, come hor vano il timor vostro,
 E'l notturno spauento in voi mi sembra,
 Così giusta cagion mi par, che v'arda
 D'amoroso desio; nè dee turbarui
 „ Il vostro amor. che giouanetta donna,
 „ Che per giouane sposo al cor non senta
 „ Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
 „ Che dura neue in horrido alpe il verno.
 „ Ma la santa honestà temprar dourebbe,
 „ E l'honesta vergogna ardor souerchio,
 „ Perch'ei s'asconda à desiosi amanti:

A 3

Ma

Ma non farà più lungo homai l'indugio,
 Che già s'aspetta qui, se l'vero intendo,
 De la Suetia il Re di giorno, in giorno.

Alui. Sollo, e più la tardanza ancor molesta
 Me per la sua cagion. così vendetta
 Veggio del sangue mio? così del padre
 Consolar posso l'ostinato affanno,
 E placar del fratel l'ombra dolente?
 Posso, e voglio così? non lece adunque
 Premere il letto marital, se prima
 A noi d'Olma non viene il Re Germondo,
 Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nu. Amico è del tuo Re; nè dee la moglie
 „ Amare, e difamar co'l proprio affetto,
 „ Ma con le voglie sol del suo marito.

Alui. Siasi come à voi pare, à voi concedo
 Questo assai facilmente. à me fia leue
 D'ogni piacer di lui far mio diletto.
 Così potessi pur qualche fauilla
 Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
 O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
 Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
 Lassa, ch'in van ciò bramo, e'n van l'attendo,
 Ne mi bisogna ancor pungente ferro,
 Che nel letto diuida i nostri amori,
 E i soruechi diletti. ei già mi sembra
 Schiao di me per disdegnoso gusto.
 Perche da quella notte à me dimostro
 Non ha segno di sposo, ò pur d'amante.
 Madre, io pur ve'l dirò, benchè vergogna
 Affreni la mia lingua, e risospinga

Le

Le mie parole indietro. à lui souente
 Prendo la destra, e m'auicino al fianco.
 Ei trema, e tinge di pallore il volto,
 Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
 Pallidezza di morte, e non d'amore;
 O'n altra parte il volge, o'l china à terra,
 Turbato e fosco. e se talhor mi parla,
 Parla in voci tremanti, e co' sospiri
 Le parole interrompe.

Nut. O figlia i segni
 Narrate voi d'ardente inteso amore.
 „ Tremare, impalidir, timidi sguardi,
 „ Timide voci, e sospirar parlando,
 „ Scopron talhora vn desioso amante.
 E se non mostra ancor l'istesse voglie,
 Che mostrò già nelle deserte arene;
 „ Sai, che la solitudine, e la notte
 „ Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.
 „ Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
 „ Del palagio real, souente apporta
 „ Lieta vergogna, in aspettando vn giorno,
 „ Che per gioia maggior tanto ritarda.
 E s'egli era in quel lido amante ardito,
 Accusar non si dee, perc'hor si mostri
 Modesto sposo ne l'antica Reggia.

Regi. Piaccia à Dio, che sia vero. io pur fra tanto,
 Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
 Dal rimirarlo prendo. hor vengo in parte,
 Ou'egli star souente hà per costume,
 In queste adorne loggie, o'n questo campo,
 Ou'altri i suoi destrier sospinge, e frena,

A 4 Altri

Altri gli moue a salti, ò volge in cerchio.
 Nut. Altra stanza, Regina, à voi conuiensi,
 Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
 Ben ha camere ornate il vostro albergo,
 Oue potrete accompagnata, ò sola
 Spesso mirarlo dal balcon soprano.

Nutrice sola.

„ **N** O N sò, ch'in terra sia tranquillo stato
 „ O pacifico sì, che no'l perturbi
 „ O speranza, ò timore, ò gioia, ò doglia.
 „ Nè grandezza sì ferma, ò nel suo merto
 „ Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,
 „ Che l'incostante non atterri, ò crolli,
 „ O non minacci. ecco felice donna
 Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
 Di sua prosperità, che nata à pena
 Fu in alto seggio di Fortuna assisa.
 Et hor, quando pareo, che più benigno
 Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
 Per l'alte nozze sue teme, e pauenta,
 E s'adira in vn tempo, e si disdegna.
 „ Ma doue Amor comanda, è l'odio estinto,
 „ E cedon l'ire antiche al nouo foco.
 Es'al casto, e soaue, e dolce ardore
 Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
 Il sospetto, e la tema; e poi ch'è legge
 D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
 Ami felicemente; e'l lieto corso
 Di questa vita, che trapassa, e fugge,

Non

Non l'interrompa mai l'inuida forte,
 Che far subito suole il tempo' rio.
 Ma temo del contrario, e mi spauenta
 Del su timor cagione antica occulta,
 Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
 Di futura tempesta, e l'atre nubi
 Risoluer si potranno al fin in pianto,
 Se legitimo Amor non solue il nembo.
 Ma ecco il Rè, cui là Regina aspetta.

Torrismondo Re, Consigliero.

A HI, quando mai la Tana, ò'l Reno, ò
 l'Istro,
 O l'inoospite mare, o'l mar vermiglio,
 O l'onde Caspe, ò l'Ocean profondo,
 Potran lauar occulta, e'ndegna colpa,
 Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
 Viuo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
 Ne la luce del mondo ancor dimoro?
 E Re son detto, e Cavalier m'appello?
 La spada al fianco io porto, in man lo scettro
 Ancor sostegno, e la corona in fronte?
 E pur v'è chi m'inchina, ò chi m'afforge,
 E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
 Che del suo fido amor coglie tal frutto.
 Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
 Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
 Ch'indegnamente à me questa aura spiri,
 E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
 Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
 E'l diadema gemmato, e d'or lucente,

E la

E la sonora fama, e'l nome illustre
 Di caualier m'offende, e tutti insieme
 Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno;
 E se me stesso in guisa odio, & abhorro,
 Che ne l'essere amato offesa io sento?
 Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene
 Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
 E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro,
 Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
 O di ladroni in horrida spelunca,
 M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
 E da le stelle, e dal seren notturno.
 Ma che mi può giouar, s'io non m'ascondo
 A me medesimo? oime, son io, son io,
 Quel che fuggito hor sono, e quel che fuggo:
 Di me stesso ho vergogna, e scorno, & onta,
 Odioso à me fatto, e graue pondo.
 Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
 I detti, e'l mormorar del folle uolgo,
 O l'accuse de' saggi, ò i fieri morsi
 Di troppo acuto, ò velenoso dente?
 Se la mia propria conscienza immonda
 Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
 S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille;
 Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,
 E mille miei confusi, e tristi sogni.
 Misero mè, non Cerbero, non Scilla,
 Così latrò, come io ne l'alma hor sento
 Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
 Ne l'Africa arenosa, od Hidra in Lerna,
 O di Furia in Cocito empia cerasta,

Morfe

Morfe giamai, com'ella rode, e morde.
 Confi. Se la fede, o Signor, mostrata in prima
 Ne le fortune liete, e ne l'auerse,
 Porger può tanto ardire ad humil seruo,
 Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
 Ch'i suoi pensieri occulti à lui riueli;
 Io prego voi, che del turbato aspetto
 Scopriate le cagion, gli affanni interni,
 E qual commesso habbiate errore, ò colpa,
 Che tanto sdegno in voi raccolga, e'n fiammi
 Contra voi stesso, e sì v'aggraua, e turbi.
 „ Che di lungo silentio è graue il peso
 „ In sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,
 „ Ma si consola in ragionando, e molce.
 „ Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
 „ Il noioso pensier parlando ardisca,
 „ L'anima alleggia, d'aspra, e dura salma.
 Torr. O mio fedele, à cui l'alto gouerno
 Di mia tenera età conceder volle
 Il Re mio padre, e signor vostro antico:
 Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
 Onde voi mi scorgeste; e quai souente
 Mi proponeste ancor dinanzi à gli occhi,
 D'honestà, di virtù mirabil forme,
 E quai di Regi, ò di guerrieri essempli;
 Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
 Furon lodati; e qual acuto sprone
 Di generosa inuidia il cor mi punse;
 E qual di vero honor dolce lusinga
 Inuaghir mi solea. ma troppo accresce,
 Questa dolce memoria il duolo acerbo,
 Che

A T T O

Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
 Mi veggio trauiato esser più lunge,
 Tanto più contra mè di sdegno auampo.
 Es'ad alcun frà quanti il Sol rimira,
 O la terra sostiene, o'l mar circonda,
 Per vergogna celar douessi il fallo,
 Esser voi quel deureste: alti consigli
 Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
 M'al uostro amor, la fede vn tempo esperta,
 L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
 Che del vostro consiglio ancor m'auanza,
 Conforti al dir mi son. benchè pauenta
 E'nhorridisce à ricordarsi il core,
 E per dolor rifugge, onde sdegnosa
 S'induce à ragionar la tarda lingua.
 Però in disparte io u'ho chiamato, e lunge.
 Deuete rammentar, ch'uscito à pena
 Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
 Che già teneste voi soaue, e dolce,
 Fui vago di mercar fama, & honore.
 Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,
 E gli eccelsi palagi, e uidi errando
 Vari estrani costumi, e genti strane;
 E sconosciuto, e solo io fui souente,
 Oue il ferro s'adopra, e sparge il sangue.
 In quelli errori miei, com'al Ciel paicque,
 Mi strinsi d'amicitia in dolce nodo
 Co'l buon Germondo, ch'à Suetia impera,
 Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente,
 E pien d'alto desio d'eterna fama,
 Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,

Cer-

P R I M O.

Cercando i paludosi e larghi campi,
 Seco i Sarmati i vidi, e i Rossi, e gli Vnni,
 E de la gran Germania i lidi, e i monti.
 Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
 Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
 A cui succede poi sì lunga notte;
 Et altre parti de la terra argente,
 Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,
 Tutta lontana dal camin del Sole.
 Seco de la militia i graui affanni
 Sofferfi, e seco hebbi commune vn tempo
 Non men graui fatiche, e gran perigli,
 Che ricche prede, e gloriose palme,
 Da nemici acquistate, e da Tiranni;
 Onde souente in perigliosa guerra
 Egli scudo mi fè del proprio petto,
 E mi sottrasse à dispietata morte.
 Et io talhor, là doue Amor n'agguaglia,
 La uita mia per la sua vita esposi.
 Ma, dapoi che moriro i padri nostri,
 Sendo al gouerno de' lasciati Regni
 Richiamati ambedue, gli officii, e l'opre,
 Non cessar d'amicitia; anzi disgiunti
 Di loco, e più che mai di core vniti,
 Cogliemmo ancor di lei frutti soaui.
 Misero, hor vengo à quel che mi tormenta.
 Questo mio caro, e valoroso amico,
 Pria che facesse elettione, e sorte,
 Noi de l'arme compagni, e de gli errori,
 Trasse in Noruegia a la famosa giostra;
 Ond'hebbe ei poscia fra mille altri il pregio.

Iui

A T T O

Iui in sì forte punto à gli occhi suoi
 Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
 Ch'egli sentissi in sù la prima vista
 L'alma auampar d'inestinguibil fiamma.
 E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
 Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
 Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia:
 Nondimen pur nutrì nel core il foco.
 Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
 Nè rischio, nè disagio, ne fatica,
 Nè veder noui Regni, e noue genti,
 Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
 Nè di noua beltà, nouo diletto,
 Ne s'altro è, che d'amor la face estingua,
 Intepediro i suoi amorosi incendi.
 Ma de' pensieri esca facendo al foco,
 Tutto quel tempo à gli altri il tenne occulto,
 Ch'errò per varie parti; e del suo core
 Secretari sol fummo Amore, & io.
 Ma, poiche richiamato al nobil Regno
 Egli s'assise ne l'antico seggio,
 L'animo à le sue nozze anco riuolto,
 Mille strade tentando, vsò mille arti,
 Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
 Hor come Re porgendo, hor come Amante,
 Liberal di promesse, e largo d'oro,
 Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,
 Che la sua figlia al suo pregar conceda.
 Ma indurato il trouò di core, e d'alma.
 Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,
 Altero il Re canuto, anzi superbo,

Di

P R I M O .

Di natura implacabile, e tenace
 D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
 La pace ricusò con gente auersa.
 Da cui tal uolta depredato, ed arso,
 Vide il suo Regno, e violati i tempi,
 Dispogliati gli altari, e tratti i figli
 Da le cune piangendo, e da' sepolchri
 Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.
 Da cui non ch'altri vn suo figliuol medesimo
 Senza lagrime nò, nè senza lutto,
 Ma pur senza vendetta anciso giacque
 Horribilmente. e l'uccisor Germondo
 Egli stimò ne la sanguigna mischia,
 Non l'effercito solo, ò solo il volgo.
 E veramente ei fù, ch'in aspra guerra,
 N'ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto,
 Poiche sprezzare, & abhorrir si vide,
 De l'Inclita Suetia il Re possente,
 Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
 Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
 Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
 Non però per diuieto, ò per repulsa,
 O per ira, ò per odio, ò per contrasto,
 Del primo amore intepidì pur dramma.
 „ E ben è ver, che ne gli humani ingegni,
 „ E più ne' più magnanimi, e più alteri,
 „ Per la difficoltà, cresce il delio
 In guisa d'aqua, che rinchiusa ingorga,
 O pur di fiamma in cauernoso monte,
 Ch'aperto non ritroua uscendo il varco,
 E di ruine il Ciel tonando ingombra.

Dunque

Dunque ei fermato è di voler, mal grado
 Del crudo padre, la pudica figlia,
 E di piegar, comunque il Ciel si volga,
 E sia fermo il destin, varia la sorte,
 La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
 D'acquistarla per furto, ò per rapina
 Gli spiacque. e mille modi in se volgendo
 Hora d'accorgimento, & hor di forza,
 Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
 Per vn secreto suo fido messaggio,
 E per lettere sue con forti prieghi
 Mi strinse à dimandar la figlia al padre,
 E hauutala poi con sì bella arte,
 La concedessi à lui, che n'era amante,
 Ne Re faria di Re genero indegno.
 Io, se ben conosceua, che questo inganno
 Irritati li sdegni, e forse l'arme
 Incontra me de la Noruegia haurebbe,
 Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
 D'honorata amicitia il caro nome,
 „ Quel che meno per sè parrebbe honesto,
 „ Acquisti d'honestà quasi sembianti,
 „ E se ragion mai violar si debbe,
 „ Sol per l'amico violar si debbe,
 „ Ne l'altre cose poi giustitia offerua.
 Io posposi al piacer del caro amico
 L'altrui pace, e la mia, tanto mi piacque,
 Diuenir disleal per troppa fede.
 Questo fisso tra me non per messaggi,
 Nè con quell'arti, che souente vsarsi
 Soglion tra gli alti Regi, in pace, ò'n guerra,
 Del

Del suocero tentai la stabil mente,
 Ma gli indugi troncai, rapido corsi
 Del mio voler messaggio, e di me stesso.
 Ei gradì la venuta, e le proposte,
 E congiunse a la mia, la real destra,
 Et à me diede, e riceuè la fede,
 Ch'io di non offeruar prefisso hauea.
 Et io tolto congedo, e la mia donna
 Posta sù l'alte nauì, anzi mia preda,
 Spiegai le vele. e ne gli aperti campi
 Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
 Lasciaua di Noruegia i porti, e i lidi.
 Noi lieti solcauamo il mar sonante,
 Con cento acuti rostri il sen rompendo,
 E la creduta sposa al fianco affissa,
 M'inuitaua ad amar pensosa amando,
 Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
 In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampa
 Dispietato nemico il tempo largo,
 E l'otio lungo, e lento, e'l loco angusto,
 E gli inuiti d'amor. lusinghe, e sguardi,
 Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue,
 Solo inteso da noi, con mille assalti
 Vinsero al fin la combattuta fede.
 „ Ahi, ben è ver, che risospinto Amore
 „ Più fiero, e per repulsa, e per incontro
 „ Ad assalir sen torna, e legge antica
 „ E', che nessuno amato amar perdoni.
 Ma sedea la ragion al suo gouerno,
 Ancor frenando ogni desio rubbello,
 Quando il sereno Cielo à noi refulse,
 B E fol-

E folgorar da quattro parti i lampi;
 E la crudel Fortuna, e'l Cielo auerso,
 Con Amor congiurati, e l'empie stelle
 Mosser gran vento, e procelloso à cerchio,
 Perturbator del Cielo, e de la terra,
 E del mar violento empio tiranno;
 Che quanto à caso incontra, intorno auolge,
 Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,
 E poi sommerge; e ci turbaro il corso
 Gli altri fremendo, & Aquilone, & Austro,
 Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
 E Zefiro con Euro vrtossi in giostra.
 E diuentò di nemi, e di procelle
 Il mar turbato vn periglioso campo.
 Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
 Vna improvvisa nacque horribil notte,
 Che quasi parue vn spauentoso inferno,
 Sol da baleni hauendo il lume incerto.
 E s'inalzar al Ciel bianchi, e spumanti
 Mille gran monti di volubile onda,
 Et altrettante in mezzo al mar profondo
 Voragini aprir valli, e cauerne.
 E tra l'acque apparir foreste, e selue,
 Horribilmente, e tenebrofi abissi.
 Et apparuer notando i fieri mostri
 Con varie forme, e'l numeroso armento
 Terrore accrebbe. e'n tempestosa pioggia
 Pnr si disciolse al fin l'oscuro nembo;
 E per l'ampio Ocean portò disperse
 Le combattute nauì il fiero turbo.
 E parte ne percosse à duri scogli,

Parte

Parte a le nauì smisurate, e soua
 Il mar sorgenti in più terribil forma;
 Talche schiere parean, con arme, & haste,
 E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
 Che son de' viui ancor fiero sepolchro.
 Parte a le basi di montagne alpestri,
 Sempre canute, oue risona, e mugge,
 Mentre percote l'vn con l'altro flutto
 E'l frange, e'nbianca, e come il tuon rimbóba,
 E di spauento i nauiganti ingombra.
 Parte inghiottinne ancor l'empia Caribdi,
 Che l'onde, e i legni intieri absorbe, e mesce,
 Son rari i notatori in vasto gorgo.
 Ma co'l flutto maggior nubilo spirito
 Il nostro batte, e'l rispinge à forza;
 Si ch'à gran pena il buon nocchiero accorto
 Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse
 D'vno altissimo monte à curui fianchi,
 Doue mastra Natura, inguisa d'elmo
 Forma scolpito à merauiglia vn porto,
 Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
 Ma pur di sangue è crudelment alperso,
 Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
 Qui ricourammo sbigottiti, e mesti,
 Ponendo il piè nel solitario lido.
 Mentre l'humide vesti altri rasciuga,
 Et altri accende le fumanti selue,
 Con Aluida io restai de l'ampia tenda
 Ne la più interna parte. e già sorgea
 La notte amica de' furtiui amori:
 Et ella à me si restringea tremante

B 2

Ancor

Ancor per la paura, e per l'affanno,
 Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
 Allhora amor, furore, impeto, e forza
 Di piacere amoroso al cieco furto
 Sforzar le membra, oltra l'vianza ingorde.
 Ahi lasso, allhor per impensata colpa
 Ruppi la fede, e violai d'honore,
 E d'amicitia le seueri leggi.
 Contaminato di nouello oltraggio,
 Traditor fatto di fedele amico,
 Anzi nemico diuenuto amando,
 Da indi in quà sono agitato, ahi lasso,
 Da mille miei pensieri, anzi da mille
 Vermi di penitenza io son trafitto,
 Non sol roder mi sento il core, e l'anima.
 Ne mai da miei furori, ò pace, ò tregua
 Ritrouar posso. ò furie, ò dire, ò mie
 Debite pene, e de' non giusti falli
 Giuste vendicatrici. oue ch'io volga
 Gli occhi, ò giri la mente, e'l mio pensiero,
 L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
 Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
 A tutti gli occhi de' mortali esposto.
 Iui mi s'offre in spauentosa faccia
 Il mio tradito amico, odo l'accuse,
 E le giuste querele, odo i lamenti,
 L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno
 Tanti meriti, tante opre, e tante proue,
 Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.
 Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi
 D'impura conscienza, e di dolore,

Gli

Gli amorosi martiri han loco, & parte.
 E di lasciar la male amata donna,
 Che lasciar conuerria, così m'incresce,
 Che di lasciar la vita insieme io penso.
 Questo il più facil modo, e questa sembra
 La più spedita via d'uscir d'impaccio.
 E poi che'l duro, inestricabil nodo
 Ond'Amore, e Fortuna hor m'hanno inuolto,
 Scolier più non si può, s'incida, e spezzi.
 C'haurei questo conforto almen partendo
 Da questa luce, à me turbata, e fosca,
 Ch'io medesimo la pena, e la vendetta
 Farei del caro amico, e di me stesso;
 L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,
 Se rimouer si può commesso fallo;
 Giusto in me, benche tardi, e per lui forte.
 Consi. Signor, tanto ogni mal più graue è sempre,
 „ Quanto è in più nobil parte, e dal sogetto
 „ Diuersa qualità prende l'offesa.
 „ E quinci auien che sembra vn leggier colpo
 „ Ne le spalle souente, e ne le braccia,
 „ E ne l'altre robuste, e forti membra,
 „ Quel ch'a gli occhi faria grauoso, e certa,
 „ E dogliosa cagion d'acerba morte.
 E però questo error, che posto in libra
 Per se non fora di souerchio pondo,
 E saria forse lieue in huom del volgo,
 Et in quelle amicitie al mondo usate,
 Ou'è l'vtil misura angusta, e scarfa,
 Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
 Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò posso)

B

3

In

In animo gentil graue diuenta ;
 Trà grandezza di scettri, e di corone,
 E tra'l rigor di quelle fante leggi,
 Che la vera amicitia altrui prescrisse.
 Error di Cavalier, di Re, d'amico
 Contra sì nobil Cavaliero, e Re.
 Contra amico sì caro, e sì fedele
 Fù questo vostro. e dee chiamarsi errore,
 O se volete pur, peccato, e colpa,
 O d'ardente desio di cieco e folle
 Amor si dica impetuoso affetto.
 Nome di sceleraggine ei non merta.
 Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e seuro
 Da questa opra, e da voi titoio indegno.
 Non soggiacete à non douuto incarco.
 „ Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi,
 „ Non dee grauar si ancor di falso biasmo.
 Non sete, nò, la passion v'accieca,
 O traditore, ò scelerato, od empio.
 „ Scelerato è colui, se dritto estimo,
 „ Che la nostra ragion, diuina parte,
 „ E del Ciel precioso, e caro dono,
 „ Da la natura sua trauolge, e torce,
 „ Come si suolge il rio dal proprio corso.
 „ Et la piega nel male, e la trabocca,
 „ Et incontra al voler di chi la diede
 „ Guida à l'opre la fa maluagie, ed empie,
 „ Precipitando, e'l precipitio è fraude.
 „ Ma, chi senza fermar falso consiglio
 „ Di peruersa ragion trascorra à forza,
 „ Que il rapisce il suo desio tiranno,

„ Scelerato non è, per graue colpa,
 „ Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno,
 D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti,
 La nostra humanitate iui più abonda,
 Ou'è più di vigore; e rado auiene,
 Che generoso cor guerriero, ed alto
 Non sia spinto da loro, e rispinto,
 Come da venti procelloso mare.
 Però non ricusiate al dolor vostro
 Quel freno hauer che la ragion vi porge.
 Lascio tanti famosi, e chiari essempli
 E d'Acide, e d'Achille, e d'Alessandro,
 E lascio il vaneggiar de' più moderni
 Regi, vinti d'Amore, e prima inuitti.
 Vedeste bella, e giouenetta Donna,
 Et fù nel poter vostro, e non vi mosse
 La bellezza ad amar, costretto, ò tardi
 Voi rispondeste à gli amorosi inuiti,
 Dando ad amore, e tre repulse, e quattro:
 Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
 Al fin Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
 Vinser tanta costanza, e tanta fede.
 Erraste, e fù d'amore, e vostro il fallo:
 Ma però senza scusa, ò senza essemplio
 Egli non fu. però di morte è indegno.
 „ Ne morte, c'huom di propria mano affretti,
 „ Scema commesso errore, anzi l'accresce.
 Torr. Se morte esser non può pena, od emenda
 Giusta del fallo, almen del mio dolore
 Fia buon rimedio, ò fine.
 Consi. Anzi principio,

E cagion fora di maggior tormento.
Torr. Come viuer debb'io sposo d'Aluida,
 O pur di lei priuarmi? io ritenerla
 Non posso, che non scopra insieme aperta
 La debil fede; e s'io da me la parto,
 Come l'anima mia restar può meco?
 Il duol farà quel, che non fece il ferro.
 Non è questo, non è fuggir la morte,
 Ma scegliersi di lei più acerbo modo.
Conf. Non è duol così acerbo, e così graue,
 „ Che mitigato al fin non sia dal tempo,
 „ Consolator de gli animi dolenti,
 „ Medicina, & oblio di tutti i mali.
 Ma d'aspettare à voi non si conuiene
 Comun rimedio, e'l suo volgar conforto;
 Ma dal valore interno, e da voi stesso
 Prenderlo, e preuenir l'altrui consiglio.
Torr. Tarda incontra al dolor farà l'aita,
 Se dee portarla il tempo; e debil fia
 Se da la debil mia virtù l'attendo.
Conf. Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.
Torr. Vola, quando egli è portator de' mali;
 Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.
Conf. Ei con giusta misura il volo spiega;
 Ma nel moto inegual de' vostri affetti
 E quella dismisura, e quel souerchio:
 E noi pur la rechiam la suso al Cielo.
Torr. Hor posto pur che la ragione, e'l tempo
 Ragion, misero mè, vinta, & inerme,
 Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.
 Fià questa moglie di Germondo, e mia?

Se

Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
 Fù stabilita pur (come al ciel piacque)
 Con l'atto sol del matrimonio occulto,
 Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo,
 La cederò, qual concubina à Drudo.
 A guisa dunque di lasciua amante
 Si giacerà nel letto altrui la sposa
 Del Re de' Gotthi; & ei soffrir potrallo?
 Vergognosa vnion, crudel diuorzo,
 Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
 La congiungo al compagno, ond'ei schernito
 Non la si goda mai pura, & intatta.
 Tale hauer non la può, che'l furor mio
 Contaminolla, e'l primo fior ne colse.
 Habbia l'auanzo almen de' miei furori.
 Ma com'è legge antica, e passi almeno
 A le seconde nozze, honesta sposa,
 Se non vergine donna. ah non sia vero
 Che per mia colpa d'impudichi amori
 Illegitima prole al fido amico
 Nasca, e che porti la corona in fronte
 De la Suetia il successor bastardo.
 Questo, questo è quel nodo, oime dolente,
 Che scioglier non si può, se non si tronca
 Il nodo, ou'è la vita
 A queste membra vnita.
Conf. Signor, forte ragione, e vera adduci,
 Perche non sia, come rassembra, honesto,
 Che tu viuo restando Aluida possa
 Vnirsi in compagnia co'l Re Germondo.
 Ma non la rechi già, ne può recarsi,

Che

A T T O

Che tu debba à te stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo:
Oue quasi custode Iddio la pose.

- » Onde partir non dee pria, che fornita
- » La sua custodia ei la richiami al Cielo.
- » Nulla dritta ragion, ch' à ciò ti spinga,
- » Ritrouar si potria, ch' in van si cerca
- Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.
- Ma se tu senza vita, ò senza Donna
- Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
- Senza l'amata Donna il Re Germondo.

Torr. Egli priuo d'amante, & io d'amico,
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,
Come viver potremo? ahi dura sorte.

- Confi. Dura: ma sofferir conuiene in terra
- » Ciò che necessità comanda, e sforza,
 - » Necessità Regina, anzi Tiranna,
 - » Se non quanto è il voler libero, e sciolto;
 - » Ch' a lei soggetti son gli egri mortali,
 - » E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
 - » Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui
 - » Seruano eterni, e n' variar costanti
 - » Gli ordini suoi fatali, e l' alte leggi.

Torr. Faccia quanto è prefisso, il mio Destino.

Confi. Pur veggio di saluare alto consiglio
La tua fama, e l'honor, che quasi affonda.
E s'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore
L' alte radici sue nel molle petto
D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch' ignoto amante,

Ne-

P R I M O.

Nemico amante, & odioso amante,
Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, ò pur costante
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
» E dir potrai, non lece, e non conuiensi
» A Cavaliero il far oltraggio à donna.
Pregherò teco amico; e teco insieme
Ogni arte vsar mi gioua, & ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio. il buon Germondo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà ch' Amore a la Ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai. TOR. L'honore
Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.

Confi. Questo, c'honor souente il Mondo appella,
» E ne l'opinioni, e ne le lingue
» Esterno ben, ch' in noi deriua altronde.
» Ne mai la colpa occulta infamia apporta;
» Ne gloria haurai d'alcun bel fatto ascoso:
Ma perche salui con l'honor l'honesto,
E con l'amico l'amicitia, e'l Regno,
Darai d'Aluida in vece à lui Rosmonda,
Sorella tua; che se l'età canuta
Può giudicar di femini l' bellezza,
Via più d'Aluida è bella.

Torr. Amor non vuole
Cambio, nè troua ricompensa al mondo
Donna cara perduta.

Confi. Amor d'vn core

Per

A T T O

Pet nouello piacer così fia tratto ,
Come d'asse si trahe chiodo per chiodo .

Torr. Lasso, la mia soror disperza, e sdegna,
Et amori & amanti, e feste e pompe,
Come già fece ne l'antiche selue
Rigida ninfa, ò ne' rinchiusi chioftri
Vegine sacra.

Conf. E casta insieme e saggia,
E i soani conforti, e i saggi prieghi,
E i tuoi configli, e le preghiere honeste
Soppor faranle al nouo giogo il collo .

Tor. O mio fedel, nel disperato caso
Quel configlio, che sol m'auanza in terra,
Da te m'è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
» Porto de le miserie, e fin del pianto,
» Ch' à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
» I faticosi habitator del mondo,
» E tutti acqueta in sempitarno sonno .

Fine del Primo Atto .

Choro .

O SAPIENZA, o del gran padre eterno
Eeterna figlia, o Dea di lui nascesti
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel Ciel seconda,
E da' stellanti chioftri, al lago auerno,
E douunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,

Nulla

P R I M O .

15

Nulla s'aggualia al tuo valor superno .
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
Se quì mai voli, e scendi,
Fai beata l'argente, e fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra,
Fuor d'alta fede, e'l tuo fauor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perche nato vi sia l'orrido Marte .
E quando i suoi destrier percote, e sferza,
Soura l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fa uermigli i monti, e'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come souente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno .
Tu che sei prima, e non seconda, ò terza .
Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
Tu lo spauento, e tu l'horror discaccia,
E si disgrombi, e taccia,
Ogni atto iniquo, ogni spietato essemplio .
Tu peregrina Diua altari, e Tempio,
Haurai pregata oue ascoltar ti piaccia .
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina hauesti in Roma albergo:
Ma inanzi al seggio, oue d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia;
Placalo, e queta i nemi, e le procelle,
E seco aspira à questa inuita Reggia,

Perc'ho-

Perc' honorar. si deggia,
 Che non siamo à tua gloria alme rubelle.
 Noi siam la valorosa antica gente,
 Onde horribil vestigio anco riserba
 Roma, e quella superba,
 Che n' vsurpa la sede alta, e lucente.
 Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente,
 Gli hà gloriosi più di fronda, ò d'herba,
 Perche del nostro fangue
 Iui la fama, e la virtù non langue.

E'n questo clima, ou' Aquilon rimbomba
 E contre soli impalidisce il giorno,
 Di fare oltraggio, e scorno
 Al ciel tentar poggiando altri giganti.
 E monte aggiunto à monte, e tomba à tomba,
 Alte ruine, e scogli in mar sonanti
 A folgori tonanti
 Son opre degne ancor di chiara tromba.
 D'altri Diui altri figli i Regni nostri
 Reggeano vn tempo, altre famose palme
 Hebber le nobili alme,
 E que' che già domar serpenti, e mostri.
 E là vè pria fendean con mille rostri
 Le nauì, che portar caualli, e salme,
 Poscia sostenne il pondo
 De gli esserciti armati il mar profondo.
 Et hora il Re, ch' il freno allenta, e stringe,
 De l'auree spoglie d'Occidente onusti
 Cento auì suoi vetusti
 Può numerare, e di gran padre è figlio.
 A lui, che per honor la spada cinge,

Deh

Deh riuolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
 S'è vicino il periglio,
 Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
 E se l'alme, deposto il graue incarco,
 A le sedi tornar del Ciel serene,
 Da le membra terrene,
 Tardi ei sen rieda à te leggiero, e scarco.
 Et armato il pauenti al suon de l'arco,
 L'ultima Tile, e le remote arene,
 E la più rozza turba,
 E s'altri à noi contrasta, ò noi perturba.

O Diua i rami sacri,
 Tranquilla oliua, à te non erge spande,
 Nè si tesson di lei varie ghirlande:
 Ma pur altra in sua vece il Re confacri
 Alma, e felice pianta
 Tu sgombra i nostri errori, ò saggia, e santa.

A T-

A T T O II.

Messaggiero . Torrismondo . Choro :

Mess.



E di seguire il mio Signore
aggrada,
O calchi il ghiaccio de' can-
nuti monti,
O le paludi pur, ch'indu-
ra il verno.
Et hor quanto m'è caro, e

quanto dolce

L'esser venuto seco à l'alta pompa
Ne la famosa Arana . ei segue, e n tanto
Al Re de' Gotthi Messaggiero io giungo,
Perche gli dia del suo arriuar nouella.
Ma chieder voglio à que' ch'insieme veggio,
Oue sia del buon Re l'aurato albergo.
O Caualiari, io di Suetia hor vegno,
Per ritrouare il Re; doue è la Reggia?

Cho. E' quella, che t'addito, & ei medesimo
Quel, che là vedi tacito, e pensoso.

Mess. O Magnanimo Rè de' Gotthi Illustri,
De l'Inclita Suetia il Rè possente
A voi manda salute, e questa carta.

Tor. La lettera è di credenza . espor vi piaccia
Quel, ch'ei v'impose.

Mess. Il mio Signor Germondo
Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino; e prià che'l Sole arriui
Del lucido Oriente à mezzo il corso,

Sarà

Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch'io Messaggio inanzi
Porti insieme l'auiso, e' porga i prieghi,
Perche raccolto ei sia come conuienti
A l'amicitia: à cui farian souerchi
Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri vsati . ei si rammenta
Del dolce tempo, e de l'erà più verde,
De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
De l'impese, de' pregi, e de le spoglie,
De la gloria commune, e de la guerra;
Ma più del vostro amor . nè d'huopo è forse,
Ch'io lo ricordi à chi'l riserba in mente.

Tor. O memoria, o tempo, o come allegro
De l'amico fedel nouella ascolto.
Dunque farà qui tosto . oime sospiro,
Perch'à tanto piacer non basta il petto,
Talch'vna parte se'n riuersa, e spande.

Cho. La souerchia allegrezza, e'l duol souerchio,
Venti contrari à la serena vita,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri,
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena,
La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
Talch'il segno di fuor non è mai certo
Di quella passion, che dentro abonda.
Et hor nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor, se con sì ardente, e puro affetto

C

Amate

Amate il nostro Rè, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'vn risponde a l'altro.
E non hà, quanto il Sole illustra, e scalda
Di lui più fido amico.

Tor. Esperto il credo.

Anzi certo sono io, ch'el ver si narra.

Mess. Ei de le vostre nozze è lieto in modo,
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, ò di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno esalta,
E racconta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merito, e i pregi;
E del padre, e di voi souente ei chiede.

Tor. N'vdrà liete nouelle. E lieto ascolto
Le vostre anch'io: ma del camin già lasso
Deh non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da mè raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole. è suo de' Gotthi il Regno
Non men, che egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo. e tu'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch'egli honorato sia, che ben conuiensi
Et merta il tuo valor, l'ufficio, e'l tempo
E l'alta dignità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo.

PVR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'à me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.

O ma-

O maculata coscienza, hor come
Mi trafigge ogni detto. oime dolente,
Che fià, se di Germondo vdrò le voci?
Non à Sifiso il rischio alto souasta
Così terribil di pendente pietra,
Come à mè il suo venire. o Torrismondo,
Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte
Sostener sua presenza? ò con quali occhi,
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'iuolui in vna eterna notte?
O perche non riuolgi adietro il corso,
Perch'io visto non sia, perch'io non veggia?
Misero allhora Aurei bramato à tempo,
Che gli occhi mi coprisse vn fosco velo
D'horror caliginoso, e di tenebra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
De la mia donna. allhor trahean diletto,
Onde non conueniasi. hor è ben dritto,
Che stian piangendo à la vergogna aperti,
E di là traggan noia, onde conuiensi;
Perche la man costante il ferro adopre.
Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua, col suo materno impero,
Si come io l'ho pregata, ella promesso.
E so, ch'al mio pregar sia pronta Aluida,
Ma chi m'affida (oime) che di Germondo
L'alma piegar si possa à nouo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non hà rimedio il male altro, che morte.

O FELICE colei, sia donna, ò serua,
 Che la uita mortal trapassa in guisa,
 Che tra via non si macchi, e non s'asperga
 Nel suo negro, e terren limo palustre.
 Ma chi non se n'asperge? ah!, non sono altro.
 Serue ricchezze al mondo, e serui honori,
 Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
 Per cui souente in suo camin s'arresta.
 Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
 Portando alzò ne la sublime altezza,
 E mi ripose nel più degno albergo,
 De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
 E son detta di Rè figlia, e sorella,
 Dal piacer, da l'honore, e da le pompe,
 E da questa real superba vita
 Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
 A l'humil pouertà di verde chiostro.
 Hor trà vari conuiti, e vari balli
 Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
 E de le notti à i dì gran parte aggiungo:
 Onde talhor vergogna ho di me stessa.
 E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
 Sorgan sì pronti allhor, ch'il Ciel s'inalba,
 A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
 Sorga à lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

A T E sol forse ancora è, figlia, occulto,
 C'hoggi arriuar quì deue il Re Ger-
 mondo.

Ros.

Ros. Anzi è ben noto.

Reg. Non ben si pare.

Ros. Che deggio far? non sò, ch'à me s'aspetti
 Alcuna cura.

Reg. O figlia,

Con la Regina sposa insieme accorlo
 Ancor tu dei. s'è quel Signor cortese,
 Quel Rè, quel Cavalier, che suona il grido,
 Ei tosto sen verrà per farui honore.

Ros. Io così credo.

Reg. Hor come dunque

Sì gran Rè ne l'altero, e festo giorno
 Così negletta di raccor tu pensi?

Perche non orni tue leggiadre membra
 Di pretiose vesti? e non accresci

Con habito gentil quella bellezza,
 Ch'il Cielo à te donò cortese, e largo.

Prendendo, come è pur la nostra vianza
 L'aurea corona, o figlia, ò l'aureo cinto.

» Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,

» E' quasi rozza, e mal polita gemma,

» Ch'in piombo vile ancor poco riluce.

Ros. Questa nostra bellezza, onde cotanto
 Sen v'è femineo stuol lieto, e superbo,
 Di Natura stimo io dannoso dono,
 Che nuoce à chi'l possede, & à chi'l mira.

» Lo qual vergine faggià anzi deurebbe

» Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro

» Spesso mostrarla altrui. REG. Questa bellezza

» Proprio ben, propria dote, e proprio dono

» E' de le donne, ò figlia, propria laude,

A T T O

- » Come è proprio de l'huom valore, e forza .
 » Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
 » Ne diè natura, ò pur d'accorto ingegno.
 » E fù più liberale in vn sol dono,
 » Ch'in mille altri, ch'altrui dispensa, e parte.
 Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,
 Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.
 E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
 Le nostre sono, e son più care, e belle,
 E maggiori di quelle, onde si vanta
 L'huom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
 Perch' i vinti da loro aspri nemici
 Odiano la vittoria, e i vincitori.
 Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
 Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,
 Che gli fece soggetti. hor s'huomo è folle,
 » S'egli ricusa di fortezza il pregio,
 » Non dei già tu stimare accorta donna
 Quella, che sprezzzi il titol d'esser bella.
 Ros. Io più tosto credea, che doti nostre
 » Fossero la modestia, e la vergogna,
 » La pudicitia, la pietà, la fede;
 » E mi credea, ch'vn bel silenti in donna
 » Di felice eloquenza il merito agguagli.
 Ma pur s'è così cara altrui bellezza,
 Come tu di, tanto è sol cara, ò parmi,
 Quanto ella è di virtù fregio, e corona.
 » Se fregio è dunque, esser non dee negletto.
 » S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.
 E bench'io bella à mio parer non sia,
 Sì come pare à voi, ch'in me uolgete

Dolce

- Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
 Che farò se non bella, almeno ornata.
 Non per vaghezza noua, ò per diletto,
 Ma per piacer à voi, del voler vostro
 E' ragion, ch'à me stessa io faccia legge.
 Reg. Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.
 E vò sperar, ch'al peregrino inuitto
 Parrai, quale à me sembri. onde ei souente
 • Dirà frà se medesimo sospirando:
 Già sì belle non son, nè sì leggiadre
 Le figliuole de' Principi Sueci.
 Ros. Tolga Iddio, che per me sospiri, ò pianga,
 Od ami alcuno, ò moltri amare. Reg. Adunque
 A te non faria caro, o cara figlia,
 Che Rè sì degno, e sì possente in guerra
 Sospirasse per te di casto amore:
 In guisa tal, ch'incoronar le chiome
 A te bramasse, e la serena fronte
 D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
 E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
 Di magnanime genti alta Reina.
 Ros. Madre, io no'l vò negar, ne l'alta mente
 Questo pensiero è già riposto, e fisso,
 Di viuer vita solitaria, e sciolta,
 In casta libertade; e'l caro pregio
 Di mia virginità serbarmi integro
 Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.
 Reg. Ei ben si par, che giouanetta donna,
 Quanto sia graue, e faticoso il pondo
 De la vita mortal, à pena intendi.
 » La nostra humanitade è quasi vn giogo

„ Grauofo, che Natura, e'l Cielo impone,
 „ A cui la donna, ò l'hnom difgiunto, e feuro
 „ Per foftegno non bafia, e l'vn s'appoggia
 „ Ne l'altro, oue diftringa infieme Amore
 „ Marito, e moglie di voler concorde,
 Compartendo frà lor gli officj, e l'opre.
 E l'vn vita da l'altro allhor riceue,
 Quafi egualmente, e fan leggiero il pefo,
 Cara la falma, e dilettofo il giogo.
 Deh, chi mai vide fcompagnato Bu
 Solo trahendo il già commune incarco,
 Stanco fegnar gemendo i lunghi folchi?
 Cofa più ftrana à rimirar mi fembra,
 Che Donna fcompagnata hor fegni in darno
 De la felice vita i dolci campi:
 E ben l'infezna, à chi riguarda il vero,
 L'esperienza, al bene oprar maeftra.
 Perche l'alto Signore, à cui mi fcelfe
 Compagna il Cielo, e'l fuo col mio volere,
 In guifa m'aiutò; mentre egli viffe,
 A fopportar ciò, che Natura, o'l cafo,
 Suole apportar di graue, e di molefto,
 Ch'alleggiata ne fui; ne fentì poſcia
 Cofa, onde foffra l'alma il duol fouerchio.
 Ma poiche morte ci difgiunfe, ah! morte,
 Per me fempre honorata, e fempre acerba,
 Sola rimafa, e fotto iniqua falma
 Di cadendo mancar tra via pauento,
 Et à gran pena da gli affanni oppreffa
 Per l'eftrime giornate di mia vita,
 Trar poſſo queſto vecchio, e debil fianco.
 Laffa,

Laffa, ne torno à ricalcar giamai
 Lo ſconſolato mio vedouo letto,
 Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
 Rimembrando fra mè, ch'vn tempo impreſſi
 Io ſolea rimirar cari veſtigi
 Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
 A piaceri, à ripoſi, al dolce ſonno,
 A foauì ſuſurri, a' baci, a' detti,
 Secretario fedel di fido amore,
 Di ſecreti penſier, d'alti conſigli.
 Ma doue mi traſporti à viua forza,
 Memoria innamorata?
 Soſtien, ch'io torni, oue il douer mi ſpinge:
 S' à me diede allegrezza, e fece honore
 Il bene amato mio Signor diletto,
 Io ſpeſſo ancor gli ageuolai gli affanni.
 E quanto in me adopraua il buon conſiglio,
 Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
 E'l veſtir ſeco d'vn color conforme
 Tutti i penſieri, e co'l portare infieme,
 Tutto quel ch'è più graue, e più noioſo,
 Nel corſo de la vita. e mentre intento
 Era à ſtringere il freno, à rallentarlo
 A Gotthi vincitori, à mouer l'arme,
 Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
 Di ciuil Marte, ò pur d'eſtrania guerra;
 Soura mè tutto ripoſar gli piacque
 Il domeſtico peſo. e ſeco vn tempo
 Queſta vita mortal, ſe non felice,
 Che felice non è ſtato mortale,
 Pur lieta almeno, e fortunata i uiſſi,

E ſuen-

E sventurata sol, perch'vn sol giorno
 Non fu l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
 Queste mie stanche membra in quella tomba,
 Ou'egli i nostri amori, e'l mio diletto
 Se'n portò seco, e se gli tien sepulti.
 O pur simil compagno, e vita eguale
 A te sia destinato: e tal farebbe
 Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
 Tù s'auien, ch'egli à te s'inchini, e pieghi,
 Schiua non ti mostrar di tale amante.

Ros. Se ben di noi, che siamo in verde etate,
 „ Quella è più saggia, che saper men crede,
 „ E de la madre sua canuta il senno
 „ Molto prepone al giouenil consiglio
 „ Nel misurar le cose: Io pur fra tanto
 „ Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.
 „ La compagnia de l'huom più lieue alquanto
 „ Può far la noia, e può temprar l'affanno,
 „ Onde la vita femminile è graue.
 Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,
 Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,
 E maggior peso à la consorte aggiunge,
 Che non le toglie in sofferendo. & anco
 Molto stimar si può difficil soma
 Il voler del marito, anzi l'impero,
 Qualunque egli pur sia, severo, ò dolce.
 Hor non è ella assai grauosa cura
 Quella de' figli? à l'infelice madre
 Non paion graui à la più argente bruma
 Lor notturni viaggi, e i passi sparsi;
 Et ogni error, ch'i peregrini intrica,

La

La pouertà, l'effiglio, e gli altri rischi,
 E le pallide morti, e i lunghi morbi,
 Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il uero,
 „ La grauidanza ancora è graue pondo,
 „ E lungo pondo, e doloroso il parto.
 „ Si ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto
 „ E' frutto al padre, & à la madre è peso,
 „ Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,
 Ne poi nato è leggiero. e pur di questo,
 Di cui la uita virginale è scarca,
 Il matrimonio più n'aggraua, e'ngombra.
 Che dirò, s'egli auien, che sian discordi
 Il marito, e la moglie, ò se la donna
 S'incontra in huom superbo, e crudo, e stolto?
 Infelice seruaggio, & aspro giogo
 Puòte allhor dirsi il suo. ma sian concordi
 D'animi, di volere, e di consiglio,
 E viua l'vn ne l'altro, hor che ne segue?
 Forse questa non è pensosa vita?
 Allhor quanto ama più, quanto conosce
 D'essere amata più la nobil donna,
 Tanto à mille pensieri è più soggetta,
 Et à gli affetti suoi, gli affetti ascosi
 Del suo fedel, come sian propi, aggiunge.
 Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,
 Con le lagrime sue lagrima, e piange,
 E co'l suo sospirar sospira, e geme.
 E benche stia sicura in chiusa stanza,
 O'n alto monte, o'n forte eccelsa torre,
 E' pur souente esposta à casi auersi,
 Et à perigli di battaglia incerta.

Di

A T T O

Di ciò non cerco io già stranieri essempli,
 Perche de' nostri oltra misura abondo.
 E da voi gli prendo io, ch' à me tal volta
 Contra la ragion vostra in vece d'arme
 Altre varie ragioni à me porgete.
 Ma se'l marito à la gran Madre antica
 Dopo l'estremo passo al fin ritorna,
 Ella sente il dolor d'acerba morte;
 E seco muore in vn medesimo tempo
 A piaceri, à le gioie, e viue al lutto.
 Onde conchiuderei con certe proue,
 Che sia noioso il matrimonio, e graue.
 Ch'in lui sterile vita, ò pur feconda
 L'esser amato, od odiosa apporta
 Solleciti pensier, fastidi, e pene,
 Quasi egualmente, & io no'l fuggo, e sprezzo,
 Solo per ischifar gli affanni humani.
 Ma più nobil desio, più casto zelo
 Mè de la vita virginale inuoglia.
 Et a me gioueria lanciare i dardi
 Tal volta in caccia, e faettar con l'arco,
 E premer co' miei gridi i passi, e'l corso
 Di spumante cinghiale, e tronco il capo
 Portarlo in vece di famosa palma.
 Poiche non posso il crin d'elmo lucente
 Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
 Che Luna somigliò di puro argento,
 Con vna man frenando alto destriero,
 E con l'altra vibrar la spada e l'hasta:
 Come vn tempo solean feroci donne,
 Che da questa famosa, e fredda terra,

Già

S E C O N D O .

23

Già mosser guerra à' più lontani Regni.
 Ma se tanto sperare à me non lece,
 Almen somiglierò sciolta viuendo
 Libera cerua in solitaria chiostra,
 Non bue disgiunto in male arato campo.

Reg. Non è stato mortal così tranquillo,
 „ Quale ei si sia, del quale accorta lingua
 „ Molte miserie annouerar non possa;
 Però lasciando i paragoni, e i tempi
 De le vite diuerse, io certo affermo,
 Che tu sol non sei nata à te medesima.
 A me che ti produssi, à tuo fratello,
 Ch'uscì del ventre istesso, à questa inuitta
 Gloriosa Cittate ancor nascesti.
 Hor perche dunque (ah cessi il vano affetto)
 In guisa voi di solitaria fera
 Viuer seluaggia, e rigida, e solinga?
 Chiede l'vtilità del nostro Regno,
 E del caro fratel, che pieghi il collo
 In così lieto giorno al dolce giogo:
 A la patria, al Germano, à vecchia madre
 Fia'l tuo voler preposto? ahi, non ti stringe
 La materna pietà? non vedi, ch'io
 Del mio corso mortal tocco la meta?
 Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
 Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch' à morte ag-
 Rinouellar questa mia stanca vita. (giunga,
 Ne l'immagine mia, ne' miei nepoti,
 Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?

Ros. Già non resti per mè, che bella prole
 „ Te felice non faccia. egli è ben dritto

Ch'ob-

» Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.
 Reg. Degna è di te la tua risposta, e cara.
 Hor vâ, t'adorna, ò figlia, et'incorona.

Regina Madre sola.

» **I**N FELICE non è dolente donna;
 » Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
 » E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auanza,
 E de la vita allunga il dubbio corso;
 E depone i fastidi, e i graui affanni,
 A guisa di fouerchio, inutil fascio,
 Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.
 Non si vede per lor, nè si conosce,
 Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
 Nè odiosa, od abhorrita vecchia.
 E'l numero de' figli è caro, e basta,
 Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra.
 In tal numero à pieno hoggi s'adempie
 La mia felicitade, ò si rintegra,
 Se diuisa fù già. felice madre,
 Di prole fortunata, e lieto giorno,
 Come hora io veggio i miei, cresciuti al celmo
 Di valor, di fortuna, e di bellezza.
 Ma ecco il Rè se'n viene. vn lume io veggio
 De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende.
 Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

Regina madre. Torrismondo.

Dopo molte ragioni, e molti preghi,
 Si rende al voler nostro al fin Re smoda,
 Ma

Ma non inguisa che piacer dimostri.
 Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
 Sospirando partirsi, o pur congiunte
 Scian nozze à nozze, ond' il piacer s'accresca,
 E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.
 Sia contenta, (ò ch'io spero) à vecchia madre
 D'hauer creduto, & al fratello insieme.

Tor. Non è saggio colui, ch'insieme accoppia
 » Vergine sì ritrosa, e Re possente
 » Contra'l piacer di lei. ma, s'io non erro,
 » Fora simil follia, condurre in caccia
 » Sforzati i cani, hor sia, che può? se l'habbia,
 » S'ei la vorra. Reg. Ma con felice sorte.

Tor. Sia felice, se può. ma nullo manchi
 A la nostra grandezza, al nostro merito
 Habito signoril, ricchezza, e pompa.
 S'ornin cento con lei Vergini illustri
 D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto.
 Et altrettante ancora illustri donne
 Pur con aurea corona, & aureo cinto.
 Seguano Aluida. ella di gemme, e d'auro,
 Come sparso di stelle il Ciel sereno,
 Fra le seguacci sue lieta risplenda.
 Habbia scettro, monil, corona, e manto,
 E s'altro nouo fregio, altro lauoro
 D'habito antico in lei vaghezza accresce.
 Ma questa è vostra cura, e vostra laude.
 E in aspettando il Rè l'hore notturne
 Tolte per sì belle opre hauete al sonno.
 Hora à voi Cavalieri, à voi mi volgo
 Gioueni arditi, altri sublime, ed alto

Driz-

Drizzi vn castel di fredda neue, e salda,
 E'l coroni di mura intorno intorno
 Faccian le sue difese, e faccian quattro
 Ne' quattro lati suoi torri superbe.
 E da candida mole insegna negra
 Dispiegandosi à l'aure, al Ciel s'inalzi.
 E vi sia chi'l difenda, e chi l'assalga.
 Altri nel corso, altri mostrar nel salto
 Il valor si prepari, altri lanciando
 Le palle di grauoso, e duro marmo,
 Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
 La polue, e'l foco il magistero, e l'arte.
 Altri si veggia in faettar maestro
 Ne la meta sublime; e'n alto segno
 D'vna gireuole hasta in cima affisso,
 Quasi volante augel, balestri, e scocchi,
 Rintuzzate quadrella, in fin ch'à terra
 Caggia disciolto. altri in veloce schermo
 Percota, ò schiui, e'n sù l'aduersa fronte
 Faccia piaga il colpìr, vergogna il cenno
 De le palpebre, à chi riceue il colpo.
 Altri di graue piombo armi la destra,
 E d'aspro, e duro cuoiol'intorni, e cinga,
 Perche gema il nemico al duro pondo.
 Altri soua le funi i passi estenda,
 E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
 Altri, di rota in guisa in aria spinto
 Si giri à torno. altri di cerchio in cerchio
 Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
 Altri frà spade acute ignudo scherzi.
 Altri in forma di rota, ò di grande arco

Con-

Conduca, e riconduca vn lieto ballo,
 D'antichi Heroi cantando i fatti eccelsi.
 A la voce del Rè, ch'indirizza, e regge
 Co'l suon la danza, e i timpani sonanti,
 E con lieti sonori altri metalli
 Sotto il destro ginocchio auinte squille
 Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
 Et altri salti armato al suon di tromba,
 O di piuma canora, hor presto, hor tardi,
 Facendo risonar nel vario salto
 Le spade insieme, e sfauillar percosse.
 Altri doue in gran freddo il foco acceso
 De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
 Con lungo giro intorno à lui si volga:
 Sì che l'estremo caggia in viuua fiamma,
 Rotta quella catena, e poi risorto,
 Da compagni s'inalzi in alto seggio.
 Altri là doue il giel s'indura, e stringe,
 Condurrà suoi destrier quasi volanti.
 Et altri à proua su'l neuoso ghiaccio
 Spinga hor domite fere, e già seluagge,
 C'hanno sì lunghe, e sì ramosse corna,
 E vincer ponno al corso i venti, e l'aura.
 Et altri armato di lorica, e d'elmo
 Percoteransi vrtando il petto, e'l dorso,
 Di trapassar cercando il duro vsbergo,
 E penetrare il ferro, e romper l'haeste.
 Et io (ch'è già vicino il Re Germondo
 A la sedia Real) li mouo incontra,
 Con mille, e mille Cavalieri adorni,
 Vestiti al mio color purpureo, e bianco,

D

Che

Che già frà tutti gli altri à proua ho scelti.
 L'altre diuerse mie lucenti squadre
 A cauallo & à piè fra tanto accolga
 Il mio buon duce intorno à l'alta Reggia,
 E i destrier di Metallo onde rimbomba
 La fiamma ne l'uscir d'ardente bocca
 Con negro fumo, e miei veloci carri;
 E lungo spatio di campagna ingombri,
 Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

Choro.

» **N**ON sono estinte ancor l'eccelse leggi,
 » Generate la sù ne l'alto Cielo,
 » De l'opre saggie, e caste,
 » E del parlar, che l'honestà conferui:
 » Perch'ella qui ritroua alberghi, e seggi
 » Tra l'altissime neui, e'l duro gelo,
 » E tra gli scudi, e l'haste
 » Viue sicura, e tra ministri, e serui.
 » Pensier vani, e proterui
 » Sempre nido non fanno in nobil core:
 » Ne perche la ragion il fren si toglia,
 » Ch'in altri regge Amore,
 » Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
 » Ma de gli antichi essempli ancor l'inuoglia,
 » E potrebbe costei grauar la fronte
 » Di lucido elmo, e seguitar nel corso
 » Ceruo non solo, ò damma,
 » Ma de l'estranie genti hostile schiera:

Come

Come Hippolita in riuà al Termodonte,
 D'vn gran destrier premendo armato il dorso,
 Con la sinistra mamma,
 Alta Regina, e di sua gloria altera.
 Ma se questa è Guerrera,
 Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?
 O chi potrà condurla auinta, ò presa?
 Quale Hercole, ò Teseo
 Haurà l'eterno honor di bella impresa,
 S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
 O de l'aurea speranza antica figlia
 Fama immortal, che gli anni auanzi, e i lustri,
 E dal sepolcro oscuro
 L'huom tal volta fuor traggi, e'l toglia à morte,
 Narra à costei, che tanto à lor somiglia,
 L'antiche donne, e le moderne illustri,
 Che sotto il pigro Arturo
 Hebbero insieme il cor pudico, e forte.
 Se per le vie distorte,
 Da questa alma Cittade il sol disgiunge,
 Correndo in torno i suoi destrieri auersi,
 Non è turbato, ò longe
 Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi
 Non miri di valor pregi diuersi.
 Vincan di casta madre
 La sua vergine figlia i casti preghi,
 E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
 E più si stringa, e legghi
 L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,
 E più nel dubbio alta virtù risplenda.

D 2 AT.

A T T O I I I .

Consigliero .



M O L T I egri mortali
(hor mi souuene
Di quel, che spesso ho già
pensato, e letto)
Fedel non fù de l'amicitia
il porto,
Che souente il turbò, qual

nembo oscuro,
Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,
O gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio
Rapido vento, ò pur disdegno, & ira,
Che mormorando moua atra tempesta.
Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
De la vita mortal legò la naue,
Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carica,
E l'ancore il fermar co'l duro morso,
S'ancore fu la fede, e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicitia ardente spirto
D'amor fossopra volse, e non turbolla,
Nè turbar la poteua alta procella
Prima, nè dopo . e'l risospinse in alto
Pur il medesimo amor tra duri scogli.
Talche vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al gouerno,
Presto di nauigare à ciascun vento,

Si

Si come piace al Rè . parlare io debbo
Con Duci di Suetia, e con Germondo,
Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò . ma, sin che il Rè s'attende,
Lascero gli altri riposar . fra tanto
Molte cose fra me volgo, e riuolgo .
Dura conditione , e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e serui .
» A noi, quanto di graue è qua giù, e d'aspro,
» Tutto far si conuiene , e diam souente
» Noi seure sentenze, e pene acerbe ,
» Il diletto, e'l piacer serbano i Regi
» A se medesmi , e'l far le gratie, e i doni .
Nè già tentar m'incresce il dubbio guado,
Che men torbido sembra, e men sonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende .
Che leue ogni fatica , & ogni rischio
Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merto .
Ma spesso temo di tentarlo indarno ,
S'egli medesimo ò prima, ò poi no'l varca.
Fauorisca Fortuna il mio consiglio .
Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
Che de gli antichi Gothi è'l primo honore .
» E pur cede à l'honore il graue, e'l forte ,
» E'l fortissimo ancora, e ben ch'agguagli
L'vno de l'altro Re la gloria, e l'opre,
Questo è maggior per dignitate eccelsa
Di tanti Regi, e Cavalieri inuiti,
Che già l'imperio soggiogar del mondo .
Cedagli dunque l'altro . e ben è dritto,

D 3

Com'a

Com'a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,
 Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.
 O come de la notte il nero cerchio
 Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda,
 Soura i lucenti, e candidi caualli.
 O come la fatica al dolce sonno.
 O come spesso cede in mar, che frange,
 Quel che perturba, à chi racqueta il flutto.
 Dal sole impari, e da le stelle erranti,
 Da le sublimi cose, e da l'eterne,
 A ceder l'huomo à l'huom terreno, e frale.
 Forse altre volte, e già preueggio il tempo,
 Al mio Signor non cederà Germondo:
 Ma ceduto gli fia. così mantieni
 Ogni amicitia de' mortali in terra.

Rosmonda sola.

O Possente fortuna, à me pur anco,
 Che fui dal tuo fauor portata in alto,
 Con sembante fallace hor tu lusinghi,
 E di altezza in altezza, ou'io pauenti
 La caduta maggior, portarmi accenni,
 Quasi di monte in monte. e veggio homai,
 O di veder pens'io, sembiance, e forme
 D'inganni, di timori, e di perigli.
 O quanti precipitij. appressa il tempo
 Da rifiutar le tue fallaci pompe,
 E i tuoi doni bugiardi, à che più tardo?
 A che non lascio le mentite spoglie,

El

El la falsa persona, e'l vero nome,
 Se'l mio valor non m'assicura, & arma?
 Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
 Fossi creduta. vsurparò le nozze
 Ancor d'alta Regina audace sposa,
 E finta moglie, e non verace amante.
 Potrò l'alma piegar d'vn Rè feroce,
 Ch'altroue forse è volta, e voti i voti
 De la mia vera madre al fin saranno.
 A la cui tomba io lagrimai souente,
 Cercando di pietà lodi non false.
 Ahi, non sia vero. io rendo al fine, io rendo
 Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l Fato.
 L'ho goduta gran tempo. altera vissi
 Vergine, e' fortunata, & hor viurommi
 Di mia sorte contenta in verde chiostro.
 Altri, se più conuiene, altri si prenda
 Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa.
 Altrui, come ti piace, ò com'è giusto.

Torrismondo. Germondo.

» **L**E nemicitie de' mortali in terra
 » Esser dourian mortali, & hauer fine;
 » Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte
 » Co' valorosi, che morendo in guerra
 » Tinsero già la terra, e tinser l'onda
 » Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
 » L'ire, e gli sdegni tutti. e qui cominci,

D

4

O pur

O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e l'vnion di questi Regni.

Ger. Già voi foste di me la miglior parte,
Hor nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto fia, se pur non prenda à scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Aluida; e' insieme Aluida
A me date voi solo. è vostro dono
Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi sono hor viuo, e sono amante,
E farò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
Raccolto amore, ou' accogliea disdegno,
Qual fia dono maggior? corone, e scettri
Affai men pregio, o pur trionfi, e palme.

Tor. Anzi io pur vostro sono. e me donando,
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non fornisco il dono,
Che me d'obligo tragga, e voi d'impaccio.
Se darui potessi io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch' à me riserba,
Come farò, ch' il mio veggiate aperto.
Perche vane non fian tante promesse,
Per me la bella Aluida ami Germondo,
Ami Germondo me. s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
Ben hauete per farlo. GER. I vostri oltraggi
Son pronto à vendicar. dal freddo carro
Mouer prima vedrem Vulturno, ed Austro,

E spi-

E spirar Borea da l'ardenti arene,
E' l Sol farà l'Occaso in Oriente,
E forgerà da la famosa Calpe,
E da l'altra sublime alta colonna,
Et illustrar d'Atlante il primo raggio
Vedraffi il crine, e la superba fronte,
E l'Ocean nel falso, & ampio grembo
Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
E torneranno i fiumi à larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, o sopra à gli olmi,
E co' pesci albergar ne l'acqua i cerui,
Prià, che tanta amicitia io tuffi in Lete
Per nouo amore: à meriti, al nome, à l'opra,
Debita è quasi la memoria eterna.
Et io questa rimembro, e l'altre insieme;
Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

Torrismondo, & Aluida.

REgina ad honorar le vostre nozze
Venuto è di Suetia il Re Germondo,
Inuitto Cavaliero, e d'alta fama,
E quel che tutto auanza è nostro amico:
Ne men vostro, che mio: ne tante offese
Fece a' Noruegi mai la nobil destra,
Quanti farui seruigi ei brama e spera.
Porger dunque la vostra à lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
E perche tanto ei v'ama, e perch' il merita.

Ba-

- Alui. Basti ch'è vostro amico; altro non chiedo.
 „ Perche sol dee stimar la donna amici
 „ Quei che'l marito estima. e'l merito, e'l pregio,
 E'l valor, e'l amor, per me souerchio,
 M'è sol caro per voi. che vostra io sono,
 E sol quanto à voi piace, à me conuiensi.
- Tor. Questa del vostro amor, del vostro senno
 Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
 Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
 E la sembianza vostra, e'l vostro petto.
- Alui. Nel mio petto giamai piacere, o noia
 Non entrerà, che non sia vostro insieme.
 Chè vostro è'l mio volere, & io ve'l diedi,
 Quando vi diè me stessa; e vostra è l'alma.
 Posso io s' à voi dispiaccio, odiar me stessa,
 Posso, se voi l'amate, amar Germondo.
- Tor. Estingua tutti gli odij il nostro amore,
 E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriera. Aluida.

Questi doni à voi manda, alta Regina,
 Il buon Rè mio Signore, e vostro seruo.
 Ch'al seruit non estima eguale il Regno,
 Nè stimeria, bench' il superbo scettro
 I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
 Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
 Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Gange,
 Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
 Es'altro forge tanto, ò tanto inaspra
 Lunge da noi famoso horribil monte,

Di

- Reg. Di valoroso Rè leggiadri, e ricchi
 Doni son questi, e portator cortese.
- Cam. Non agguaglia alcun dono il vostro merito,
 Ma non haggiate il donatore à sdegno,
 C'hor u'appresenta e la corona, e'l manto,
 E questa imago in pretiosa gemma
 Scolpita. ALVI. A proua la ricchezza, e l'arte
 Contende, ò l'opra la materia auanza.
 E la sua cortesia sì tosto agguaglia
 Del suo chiaro valor la fama illustre.
 Nè mi stimo di tanto honore indegna.
 Ma quai lodi, ò quai gratie al Signor vostro
 Rendere io posso? ò chi per me le rende?
- Cam. E' gratia l'accettarli, e'l don gradito
 Il donator d'obligo eterno altringe.

Aluida. Nutrice.

Quai doni io veggio? e quai parole ascolto?
 Quale imagine è questa? à chi somiglia?
 A me. son io, mi raffiguro al viso,
 A l'habito non già. Noruegio, ò Gotho
 A me non sembra, e perch' a' piedi impresse
 Calcata la Corona, e'l lucido elmo,
 E di strale pungente armò la destra?
 E'l Leon coronato al Ricco giogo,
 Che segna d'altra parte, e'l fregio intorno
 Ch'è di mirto, e di palma insieme auinto?
 Questi nel manto seminati, e sparsi
 Sono strali, e facelle, e nodi inuolti,
 Mirabile opra, e di mirabil mastro,

Ma

A T T O

Marauiglioso honor d'alta corona,
 Come riluce di vermiglio smalto.
 Sono stille di fangue. il don cognosco.
 De la dolce vendetta il caro pregio,
 E del mio lacrimare insieme i segni
 Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.
 E tu conosci di famosa giostra
 Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
 E questa è la corona in premio offerta
 Al vincitor del periglioso gioco,
 Ch'era poscia inuitato ad altra pugna,
 Et io la diedi, e così volle il padre
 Mio sfortunato, e del fratello anciso.

Nut. La corona io conosco, e'l dì rimembro
 De le famose proue, e'l dubbio arringo,
 Ch'al suon già rimbombò di trōbe, e d'armi;
 Ma l'altre cose, che'l parlare accenna,
 Parte mi son palesi, e parte occulte.
 Perch'ancor non passaua il primo lustro
 Vostra tenera età, che'l vecchio padre,
 Accioch'io vi nutrissi, à me vi diede,
 Dicendo: Nudrirai nel casto seno
 La mia vendetta, e del mio Regno antico
 De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
 E de l'insidie è destinata in sorte.
 Egli più non mi disse, io più non chiesi.
 Seppi dappoi ch'i più famosi Magi
 Prediceuano al Rè l'alta vendetta.

Alui. Ma prima nuoua ingiuria il duolo accrebbe,
 E fe maggior ne l'orbo padre il danno.
 Perche à Dani mandando aiuto in guerra

Co'l

T E R Z O.

31

Co'l suo figliuol, che di lucenti squadre
 Troppo inesperto Duce allhor diuenne,
 Contra i forti Sueci, a cui Germondo,
 Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
 Vi caddè il mio fratello al primo assalto,
 Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
 Ei di seriche adorno, e d'auree spoglie
 Ch'io di mia propria mano hauea conteste,
 Tutto splendea, soua vn destrier correndo,
 Lo qual nato pareva di fiamma, e d'aura:
 E la corona ancor portaua in fronte,
 Che'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
 E gli uccise il cavallo, e sparse l'armi,
 E fe caderlo in vn sanguigno monte,
 Doue,ahi lassa, morì nel fior de gli anni.
 E con le spoglie il vincitor superbo,
 Indi partissi, e'l suon dolente, e mesto,
 Si sparse intorno, e'l lagrimoso grido.
 Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
 Altre morti seguirono in picciol tempo.
 Nè poi successe certa, e fida pace,
 Nè fur mai quieti i cori, ò l'ira estinta.
 Ecco a la giostra i Cavalieri accoglie
 Il Re mio Padre, e com'altrui diuolga
 Publico bando in questa parte, e'n quella,
 Al vincitor promesso è'l ricco pregio.
 Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
 E da lontane riue à lidi nostri,
 Famosi Cavalieri, à proua adorni
 Di fino argento, e d'or, di gemme, e d'ostro,
 D'altri colori, e di leggiadre imprese.

Tutto

Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
 De l'ampia Nichosia . risuona intorno
 Di varij gridi, e varij suoni il campo .
 Fuor de l'alta Cittade il Re n'alberga,
 Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
 Io fra nobili donne, in parte opposta.
 Si rompon mille lance in mille incontri .
 E mille spade fanno vscir fauille
 Da gli elmi, e da gli vsberghi, il pian s'ingobra
 Di caduti guerrieri, e di cadenti.
 E' dubbia la vittoria, e' l'pregio incerto .
 E mentre era sospesa ancor la palma,
 Appare vn Cavalier con arme negre,
 Ch'estramio mi pareo con bigie penne,
 Diffuse à l'aura ventillando, e sparfe .
 Che parue al primo corso horribil lampo,
 A cui repente segua atra tempesta .
 Rotte già noue lance, il Rè m'accenna,
 Che mandi in dono al Cavaliero vn'hasta .
 Con questa di feroce, e duro colpo
 Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
 Nè men possente poi vibrando apparfe
 La fera spada in varij assalti . ei vinse,
 E poi fù coronato al suon di trombe .
 Io volea porli in testa aurea corona,
 Ma non la volle à noi mostrare inerme .
 Ond'io la posi, ei l'accettò sù l'elmo.
 Cortesia ritrouò, che'l volto, e'l nome
 Potè celarne, e si partì repente .
 Nè fu veduto più . mà sur discordi
 Ragionando di lui guerrieri, e donne.

Io seppi sol; ben mi rimembra il modo;
 Che si partiua il Cavalier dolente,
 Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.
 Hor riconosco la corona, e'l pregio .
 Era dunque Germondo? osò Germondo
 Contra i Noruegi in perigliosa giostra
 Dentro Noruegia istessa esporfi à morte?
 Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
 Poi tanta secretezza, a tanto amore?
 E sì picciola fede in vero amante?
 E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando
 Hebbe poi la corona, à chi la tolse?
 Chi gliela diede? & hor perche la manda?
 Che segna il manto, e la scolpita gemma?
 O che pensier son questi, e che parole?
 Nut. Non sò: ma varie cose asconde il tempo,
 „ Altre riuela, e muta in parte e cangia .
 „ Muta il cor, il pensier, l'vsanze, e l'opre.
 Alui. Di mutato voler conosci i segni?
 Son d'amante, ò d'amico i cari doni?
 Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
 Tenta moglie, od amica; amante, ò sposa?
 Tenerli io deggio, ò rimandarli indietro?
 E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?
 O gli paleserò? scoperti, e chiusi
 Al mio caro Signor faranno offesa?
 Il parlar gli sia graue, o'l mio silentio?
 Il timore, ò l'ardir gli sie molesto?
 Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
 Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
 O deggio forse amar, perch'ei non ami?

O più tosto odiar , perch'ei non odi ?

Nut. Quai dispreggi , quali odij , e quali amori
Ragioni , o figlia , e qual timor t'ingombra ?

Alui. Temo l'altrui timor , non solo il mio .
E d'altrui gelosia mi fa gelosa

Solo il sospetto ; anzi il presagio , ahì lassa .

Se troppa fede il mio Signore inganna ,

In lui manchi la fede , ò cresca in ambo .

O pur creda à me sola . à me la serbi ,

Perch'è mià la sua fede , à me fù data .

A me chi la ritoglie , ò chi l'vsurpa ?

O chi la fa commune , ò la comparte ?

O come la sua fede alcun m'aggualia ?

Ma forse ella non è souerchia fede .

E' forse gelosia , che si ricopre

Sotto false sembianze . oime dolente ,

Deh , qual altra cagione ha'l mio dolore ,

Se non è il suo timor ? s'egli non teme ,

„ Perche mi fugge ? ou'è timore , è fuga ,

„ O dou'è fuga , iui è timore almeno .

Nut. Il timor vostro , il suo timor l'adombra ,

Anzi ve'l finge , e se temer lasciate ,

Non temerà , non crederò , che tema .

Alui. Quale amante non teme vn'altro amante ?

Qual amor non molesta vn'altro amore ?

Nut. L'amor fedele , io credo , e'l fido amante .

Alui. Ma fede si turbò talhor per fede ;

„ Non ch'amor per amor . s'amò primiero

Germòndo Rè possente , e Rè famoso ,

Cauallier di gran pregio , e di gran fama ,

E come pare altrui bello , e leggiadro ;

S'amò

S'amò nemico , ò pur nemica amando

Tenne occulto l'amor al proprio amico ,

Non è lieue cagion d'alto sospetto ?

Nut. Regia beltà , valore , e chiara fama

Del cauallier , che fece i ricchi doni ,

Se far non ponno hor voi Regina amante ,

Già far non denno il vostro Rè geloso .

Deh , sgombrate del cor l'affanno , e l'ombra ,

Ch'ogni vostro diletto hor quasi adhugge .

Dianzi vi perturbaua il sonno , il sogno

„ Fallace , che giamai non serua intere

„ Le sue vane promesse , ò le minaccie ,

E spauento vi diè notturno horrore

Di simulacri erranti , ò di fantasmi ;

Hor desta , noue larue à voi fingete ,

E gli amici temete , e'l Signor vostro ,

E pauentate i doni , e chi gli porta ,

E chi gli manda , e le figure e i segni ,

Voi sola à voi cagion di tema indarno .

Alui. A qual vendetta adunque ancor mi serba

Il temuto destino ? e quale inganno ,

O quali insidie vendicare io deggio ?

Ou'è l'ingannatore ? oue è la fraude ?

Chi la ricopre , ahì lassa , ò chi la sconde ?

O tosto si discopra , ò stia nascosta

Eternamente . io temo , io temo , ahì lassa .

E se del mio timor io son cagione ,

Par che me stessa io tema . e sol m'affida

Del mio caro Signore il dolce sguardo ,

E la sembianza lieta , e'l vago aspetto ,

Egli mi racconsoli , e m'afficuri .

E

Egli

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se gli piace, odiosi. a lui m'adorno.

Aluida. Regina madre.

SON doni di Suetia, il Re Germondo
Me gli hà mādati, al figliuol vostro amico,
Et à me, quanto ei vuole. & io gradisco,
Ciò ch'al Rè mio Signor diletta, e piace.

Reg. Ne'l donare, vn gentile alto costume
Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'vsanza.
E conuengon Regina al vostro merito:
E noi corone hauremmo, e care gemme
» Per donare à l'incontra. honore è il dono:
» Honorato esser dee com'egli honora:
» Perch'è ferma amicitia, e stabil fede,
» Se da l'honor comincia. ogni altra incerta.

Alui. Certo è l'amor, certo è l'honor, ch'io debbo
A l'alto mio Signor, certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.

Reg. S'honora ne gli amici il Rè souente,
E ne' più fidi. hoggi è solenne giorno,
Giorno festo & altero, e l'alta Reggia
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
Venuto e'l Rè Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Cauaglieri egregi,
D'Etuli vn messo, vn Messaggier de gli Vnni
Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

Cho

Choro.

A More hai l'odio incontra, e seco giostri,
Seco guereggi Amore,
E con vn giro alterno
Questo distruggi, & nasce il Mondo eterno.
Altro è, che non riluce à gli occhi nostri,
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di serene Stelle.
Altre vittorie in Regno alto, e superno,
Altre palme tu pregi,
Che spoglie sanguinose, ò vinti Regi.
Altra gloria, senza ira, e senza scherno.
Amore inuitto in guerra,
Perche non vinci, e non trionfi in Terra?
Perche non orni, o vincitor possente,
De' felici trofei
Questa chiostra terrena,
Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
Perch'il superbo sdegno, e l'ira ardente,
Quà giuso e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge,
Se Diuo od huom, non ti precorre, e fugge?
Ciò che l'ira ne turba: hor tu serena
Spengi le sue fauille,
Accendi le tue fiamme, è fa tranquille.
Stringi d'antica i nodi Amor catena,
Ond'anco è'l Mondo auinto,
Catenato il Furore, e quasi estinto.

Deh, non s'agguagli a te nemico indegno,

E 2 Per-

Perche volga, e riuolga
 Queste cose la Sorte,
 Co'l tornar dolce vita, od atra morte.
 Diagli pur l'incostante instabil Regno,
 Annodi i lacci, ò suolga,
 In alte parti, o'n ime,
 Già non adeuga il tuo valor sublime.
 Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
 Miglior fortuna adduci,
 E queste sfere, ò quelle orni, e produci.
 Tale apra ò ferri in Ciel lucenti porte,
 O vada il Sole, ò torni,
 Han possanza inegual le notti, e i giorni.
 Contra fera discordia Amor contendi,
 Come luce con l'ombra.
 Ma come l'arme hai prese
 Contra amicitia? ah, chi primier l'intese?
 S'offendi lei, pur te medesimo offendi;
 S'il tuo valor la sgombra,
 Te scacci; e sechi in parte,
 S'amicitia da te diuidi, e parti.
 Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
 Ella per te s'accinga,
 E la spada per te raggiri, e stringa.
 Non cominci noua ira, ò noue offese,
 Ne l'vno, e l'altro affetto
 Turbi à duo Regi il valoroso petto.

Deh, rendi Amore ogni pensiero amico.

Amor fa teco pace,

Perch'è vera amicitia Amor verace.

ATTO QUARTO.³⁵

Consigliero. Germondo.



L' VENIR vostro al Re
 de' Gothi, al Regno,
 A la Reggia, Signor, la fe-
 sta accresce,
 Aggiunge l'allegrezza, i
 giochi addoppia,
 Pace conferma in lei: spie-
 tata guerra,
 Il furore, il terror respinge, e caccia
 Oltre gli estremi, e più gelati monti,
 E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
 E i più deserti, e più solinghi campi.
 Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,
 Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
 Ponno pur stabilir la pace eterna.
 Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,
 E quasi da l'vn Polo à l'altro aggiunge.
 Hoggi par che pauenti al suon de l'arco
 L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
 E contra Tile ancor l'ultima Battro.
 Perche non fan sì forti i nostri Regni
 Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
 E Città d'alte mura intorno cinte,
 E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
 Come il vostro valor, ch'in voi s'agguaglia
 A la vostra grandezza, e'l nome vostro;

E i Cauahieri egregi, e i Duci illustri:
 „ Lascio tanti ministri, e tanti serui,
 „ Tante vostre ricchezze antiche, e noue.
 Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
 L'humil plebe faria difesa inferma
 Di fragil torre, e voi le torri eccelse
 Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
 Chi voi dunque congiunge à queste sponde,
 Noua difesa fa, nouo sostegno
 Del vostro honore, e l'assicura, & arma
 Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
 Non temerem, che da remota parte
 Venga solcando il mar rapace turba
 Per depredarne; ò ch'alto incendio infiammi
 Le già mature spiche, ò i tetti accenda,
 Perche vostra virtù represso, e lunge
 Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
 Voi minacciando usciste, o Regi inuitti,
 El vn corse à l'Occaso, e l'altro a l'Orto,
 Prima diuiso, e poi congiunto in guerra,
 Come duo gran torrenti à mezzo il verno,
 O duo fulmini alati appresso à' lampi;
 Quando fiammeggia il Cielo, e poi rimbóba.
 Ma del raro valor vestigia sparse
 Altamente lasciate, offesi, estinti,
 Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
 Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famosi.
 Et in mille alme ancor lo sdegno auampa,
 E l'desio d'alto impero, e di vendetta,
 Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue.
 E si nasconde a' più sereni tempi,

Ne'

Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
 Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
 Hor che pensa il Germano, ò pensa il Greco?
 O qual nutre sdegnando horribil parto
 Grauida d'ira la Panonia, e d'arme?
 Queste cose io trà me souente io volgo,
 E già non ueggio più sicuro scampo,
 O più saggio consiglio inanzi al rischio,
 Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,
 Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
 E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge,
 „ Perch'ogni stato per concordia auanza,
 „ E per discordia al fin vacilla e cade.
 Duo già ne sono vniti, e questo giorno,
 Ch'Aluida, e Torrismondo annoda, e stringe,
 Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda,
 Ch'agguaglia à mio parer, ma fia gran merto,
 Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
 Molti sono tra voi legami, e nodi
 D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
 Ma nullo dee mancare. aggiunto a' primi
 Sia questo nouo, e caro. e nulla hor manchi
 A lieta pace, hor che dal Ciel discende
 A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
 Fra quai nessuno in amar voi precorse
 Me d'anni graue. e questo ancor m'affida,
 E la vostra bontà, la gratia, e'l senno.
 Talche primiero à ragionarne ardisco.
 Ma non prego solo io. congiunta hor prega
 Questa canuta, e venerabil madre,
 Antica terra, e di trionfi adorna.

E

4

E son

E son queste sue voci, e sue preghiere.
 O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
 Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
 Per le vittorie mie famose al Mondo,
 Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,
 Per le corone de gli antichi vostri,
 Che fur miei figli, e non venuti altronde,
 Questa gratia vi chiedo io vecchia, e stanca.
 E gratia à giusta, & à concessa è giusta.

Ger. Pensier canuto, e di canuta etade
 E' quel ch'in voi si volge, e i detti lodo,
 E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
 Ma sì vera, sì ferma, e sì costante
 E' la nostra amicitia, e strinse in guisa
 Amor, fede, valor duo Regi errando,
 Che non si stringeria per noue nozze
 Con più tenace nodo, ò con più saldo.

Conf. Se nodo mai non s'allentò per nodo,
 „ Ma l'vn simil per l'altro abonda, e cresce,
 „ Per legitimo Amor non fia disciolta
 Vera amicitia, anzi sarà più salda.

Ger. Amor, che fare il pò; confermi, e stringa
 „ Amicitia fedel. CONS. Migliori estimo
 „ Le nozze assai; che l'amicitia ha fatte;
 „ L'altre pericolose. GER. Iui souente
 „ Si ritroua gran lode, ou'è gran rischio.

Conf. Lodato spesso è lo schifar periglio,
 „ Quando si schifa altrui. GER. L'ardir più sti-
 „ Se pò far gli altri arditi vn solo ardito. (mo;
 Conf. Hor de l'ardire è tempo, hor del consiglio,
 E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accopia.

„ Fortuna ingiuriosa in van contrasta
 „ A magnanima impresa, ò lei seconda.
 Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
 Prouidenza veloce in voi richiede.
 Congiunta ha'l Re Noruegio al Rè de' Gothi
 La figlia. & hoggi è lieto e sacro giorno,
 Ch'apre di stabil pace à gli altri il varco,
 Già aperto à uoi. nozze giungete à nozze,
 Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.

Ger. Primo son in amare. amai l'amico
 Di valor primo, e'n riamar secondo,
 Et amerò, sinche'l guerrero spirito
 Reggerà queste pronte, e tarde membra.
 E mi rammento ancor, ch'à lui giurando
 La fede i diedi, e ch'egli à me la strinse,
 Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi
 Pronto farebbe. & non conturbi, ò rompa,
 Nouo patto per mè gli antichi patti.
 E s'ei per liete nozze è pur contento,
 Di pacifico stato, e di tranquillo,
 Io ne godo per lui. per lui ricouro
 Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo
 E l'horrida tempesta, e i venti auersi.
 Vera amicitia dunque il mar sonante
 Mi faccia, ò queto il Ciel sereno, e fosco,
 E di ferro m'auolga, e mi circondi,
 E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
 Se così vuole; o'l sangue asciughi, e terga,
 E mi scinga la spada al fianco inerme.
 Vera amicitia ancor mi faccia amante,
 E se le par marito, e tutte estingua.

D'Amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
 O di Marte le fiamme, e'l foco accresca,
 Così direte al Rè, lodo, e confermo,
 Che'l vero amico mi discioglie, ò legghi.

Germondo solo.

GIUSTO non è, che sia stimato indarno
 Maluagio il buono, ò pur il buò maluagio.
 „ Perche perdita far di buono amico,
 „ E de la cara vita è danno eguale:
 Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
 „ Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.
 Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
 Torrismondo mostrar verace amico,
 Parer non muto, e di mutar non bramo,
 Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
 Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
 Al sospettar, ch'è sì leggiro, e pronto,
 Per sì varia cagion raccolgo à' passi.
 O pur questa mia vera, e stabil fede
 Non solo questo dì, ma vn lungo corso
 Più mi confermi ancor d'anni volanti,
 Perche sian d'amicitia eterno essemplio
 L'inuitto Rè de Gothi, e'l suo Germondo:
 Pur l'accoglienza, e'l modo ancor mi turba
 Affai diuerso, e men sereno aspetto,
 Che non soleua, e de la fe promessa,
 E di nostra amicitia, e de gli errori,
 E de l'amata donna, e del suo sdegno
 Dopo breue parlar lungo silentio,

Ebre

E breue vista dopo lunghi affanni.
 „ Così peso di scettro, e di corona
 „ Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
 „ Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
 „ Solo Amor non inuecchia, ò tardi inuecchia,
 A me spettato, ò posseduto Regno,
 O fatto danno, o minacciata guerra,
 Tanto da sospirar giamai non porge,
 Ch'Amor non tragga al tormentoso fianco
 Altri mille sospiri, ò liete gostre.
 O cari priegi miei, corone, & arme,
 O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
 Al pensier non portate hora tranquilla
 Senza la donna mia saggi consigli,
 Altre paci, altre nozze, & altri modi
 Di vero Amore, e d'amicitia aggiunte,
 Lodo ben io. ma per vnirci insieme
 Sorella, à me non manca stato, od auro.
 Ma faccia Torrismondo. a lui commesso
 Ho'l gouerno de l'alma, & egli il regga.

Rosmonda. Torrismondo.

„ **E**l Semplice parlar quel che discopre
 „ La verità. però narrando il vero,
 Con lungo giro di parole adorne
 Hor non m'auolgo. o Rè son vostra serua:
 E vostra serua nacqui, e vissi in fasce. (monda.
 Tor. Non sei dunque Rosmonda? Ros. Io son Ros-
 Tor. Non sei sorella mia? Ros. Nè d'esser niego,
 Alto Signor. Tor. Troppo vaneggi, ah folle.
 Qual

Qual timor, quale horror così t'ingombra,
Che di stato seruil tanto pauenti?

Da tal principio à ricusar cominci?

Ros. Se femina ci nasce, hor serua nasce
Per natura, per legge, e per vfanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.

Ma fra tutte altre in terra, ò prima, ò sola
E' dolce seruitù seruire al padre,

„ Et a la madre, à cui partir l'impero

„ Ne' figli si deuria, ne gli anni, o'l senno

„ Fanno ogni imperio del fratel superbo.

Tor. Obbedisci à tua madre, oue ti piaccia.

Ros. Io no hò madre, ma Regina, e donna.

Tor. Non sei tu di Rusilla vnica figlia?

Ros. Nè vnica, nè figlia esser mi vanto
De la Regina de' feroci Gothi.

Tor. E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.

Ros. Io sono altra Rosmonda, altra sorella.

Tor. Distingui homai questo parlar, distingui
Questi confusi affanni. Ros. A me fù madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.

Tor. Noua cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.

„ Ma pur vitio è'l mentir d'alma seruile,

„ Talche serua non sei, se tu non menti.

Ros. Serua far mi potè fortuna auersa
De l'vno, e l'altro mio parente antico.

Tor. La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merito.

Ros. Il merito è nel dir vero, il premio attendo
Di libertà, se libertà conuiensi.

Tor.

Tor. S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e'l saggio,
Oue il non creder gioui. Ros. E' picciol d'ano
Perder l'opinion, ch'è quasi vna ombra,
E di finta sorella vn falso inganno.

Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.

Tor. Quasi pouero sia de' Gothi il Regno,
Cui può sì ricco far guerrera stirpe,
Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tù vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia

De la Regina de gli antichi Gothi?

Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosto

Tanti e tanti anni? e qual destino, ò forza

La fraude, e l'arte à palesar t'astringe?

Ros. Per mia madre, e per me breue io rispondo.

Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,

E'l discopre pietà. Tor. Tu parli oscuro,

Perche stringi gran cose in picciol fascio.

Ros. Da qual parte io comincio à fare illustre
Quel, ch'oscura il silentio, e'l tempo inuolue?

Tor. Quel che ricopre, al fin discopre il tempo.

Ma de le prime tù primier comincia.

Ros. Sappi, che graue già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopo la seruitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,
La madre mia di me portaua il pondo,
Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
Onde quel che nascesse à Dio fu sacro

Da

A T T O

Da lei nel voto . & egli accolse i preghi .
 Talch' il descender mio nel basso mondo
 Non fu cagione à lei d'aspra partenza ,
 Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui , à lei funebre .

Tor. Dunque i materni, e non i propri voti
 Tu cerchi d'adempir , Vergine bella ?

Ros. Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse
 Al suo volere il mio volere istesso,
 Quel sempre acerbo , & honorato giorno ,
 Che giacque essanguè, e rendè l'alma al Cielo:
 Mentre io sedea dogliosa in sù la sponda
 Del suo vedouo letto , e lagrimando
 Prendea la sua gelata , e cara destra
 Con la mia destra . e le sue voci estreme
 Ben mi rammento, e rammentar me'n debb'io.
 Tra freddi baci , e lagrime dolenti,
 Fur proprio queste : E' pietà vera , o figlia ,
 Non ricusar la tua verace madre ,
 Che madre ti farà per picciol tempo .
 Io ti portai nel ventre , e caro parto
 Ti diedi al mondo , anzi à quel Dio t'offersti,
 Che regge il Mondo , e mi salvò nel rischio .
 Tù , se puoi , de la madre i voti adempi ,
 E disciogliendo lei sciogli te stessa .

Tor. La tua vera pietà conosco , e lodo .
 Ma qual pietoso , ò qual lodato inganno
 Te mi die per sorella ; e l'altra ascosè ,
 Che fu vera sorella , e vera figlia
 Di magnanimo Rè , d'alta Regina ?

Ros. Fè mia madre l'inganno , anzi tuo padre .
 E pietà fù de l'vno ; e fù de l'altro

O Con-

Q V A R T O .

O Consiglio , ò Fortuna , ò Fato ò forza .

Tor. A chi si fece la mirabil fraude ?

Ros. A la Regina tua pudica madre,
 La qual mi stima ancor diletta figlia .

Tor. In tanti anni del ver delusa vecchia ,
 Non s'accorge , non l'ode , e non conosce
 La sua madre la figlia , ò pur s'infinge ?

Ros. Non s'infinge d'amar , nè d'esser madre ,
 „ Se fu madre l'amor , che spesso adegua
 „ Le forze di Natura , e quasi auanza .
 Ne di scoprire osai l'arte pietosa ,
 Che le schifò già noia , e diè diletto ,
 Et hor porge diletto , e schifa affanno .

Tor. Ma come ella primiera al nouo inganno
 Diè così stabil fede , e non s'accorise
 De la perdita figlia , e poi del cambio ?

Ros. La natura , e l'età , che non distinse
 Me da la tua sorella , e'l tempo , e'l luogo ,
 Doue indisparte ambe nutriuua , e lunge
 La vera madre mia da l'alta Reggia ,
 Tanto ingannar la tua : ma più la fede ,
 C'hebbe ne la nutrice e nel marito .

Tor. Se la fede ingannò , l'inganno è giusto .
 Ma doue ella nutriuui ? Ros. appresso vn'antro ,
 Che molte sedi ha di polito sasso ,
 E di pumice rara oscure celle
 Dentro non sol , ma bel teatro , e tempio ,
 E tra pendenti rupi alte colonne ,
 Ombroso , venerabile , secreto .
 Ma lieto il fanno l'erbe , e lieto i fonti ,
 E l'edere seguaci , e i pini , e i faggi ,

Tes-

Tessendo i rami , e le perpetue fronde ,
 Si ch' entrar non vi possa il caldo raggio .
 Ne le parti medesime entro la selua
 Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chioftri .
 Iui tua suora , & io giacemmo in culla .

Tor. La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.

Ros. La cagion fu del padre alto consiglio ,
 O profondo timor, che l'alma ingombra.

Tor. Qual timore, e di che? Ros. D'aspra ventura,
 Che'l suo Regno passasse ad altri Regi .

Tor. E come nacque in lui questa temenza
 Di sì lontano male ? ò chi destolla?

Ros. Il parlar la destò d'acorte Ninfe ,
 Ch'altrui soglion predir gli eterni Fati .

Tor. Dunque ei diede credenza al vano incanto ,
 Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri ?

Ros. Diede , e diede la figlia ancora in fasce
 A l'alpestre donzelle , ò pur seluaggie ,
 E tra quell'ombre in quel horror nutrita
 La fanciulletta fu d'atra spelonca .

Tor. Perche si tacque a la Regina eccelsa ?

Ros. Quel palagio , quel antro , e quelle Ninfe ,
 E quelle antiche vfanze , e l'arti maghe
 Eran sospette a la pietosa madre ;
 A cui mostrata fui volgendo il Sole
 Già de la vita mia il secondo anno ,
 Pur come figlia sua , nè mi conobbe:
 E'l Re fece l'inganno , e'l tenne occulto.
 E per voler di lui s'infuse , e tacque
 La vera madre mia , che presa in guerra
 Fù già da lui ne la sua patria Irlanda ,

Ou'el-

Ou'ella nata fù di nobil fangue .

Tor. Viue l'altra sorella ancor ne l'antro ?

Ros. Vi stette à pena infino al mezzo lustro ,
 E poi d'altri indouini altri configli
 Crebbero quel timore , e quel sospetto ,
 Talche mandolla in più lontane parti ,
 Per vn secreto suo fedel messaggio .
 Nè seppi come, ò doue . TOR. Il seruo almeno
 Conoscer tù deuresti . ROS. Io no'l conosco ,
 Nè sò ben anco, s'io n'intesi il nome .

Ma spesso vdia già ricordar Frontone .

E'l nome in mète hor serbo . TOR. Il Re celato
 Tenne sempre à la moglie il cambio , e l'arte ?

Ros. Tenne sinche'l peruenne acerba morte,
 Facendo lui co' Dani aspra battaglia .

Così narrò la mia canuta & egra
 Madre languente , e lui seguì morendo .

Tor. Cose mi narri tù d'alto silenzio
 Veracemente degne , e'n cor profondo
 Serbar le deui , e ritenerle ascoste .

„ Ch'i secreti de' Regi al folle volgo

„ Ben commessi non sono , e fuor gli sparge

„ Spesso loquace fama, anzi bugiarda .

A me chiamisi il Saggio , e poi Frontone .

Torrismondo . Indouino . Choro .

L Asso quinci Fortuna , e quinci Amore,
 Mille pungenti strali ogn'hor m'auenta,
 Nè scocca à voto mai, nè tira indarno ,
 I pensier son saette, e'l core vn segno,
 De la vittoria è la mia vita il pregio ,

F

Giudici

Giudici il mio volere, e'l mio destino,
 Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora è stanco:
 Che fia misero mè? per caso, od arte
 Quasi mi si rapisce, e mi s'iuola,
 Vna sorella, e d'esser mia ricusa,
 E l'altra, oime, non trouo, e non racquistò,
 E non ristoro, e ricompenso il danno.
 E'l cambio manca, oue mancò la fede.
 Accioch' offerir non possa al Re Germondo.
 Cosa degna di lui, ma vana in tutto
 Sia come l'impromessa. altro consiglio
 Sorella per sorella, o Sorte iniqua,
 Già supponesti me la culla, e'n fasce,
 Et hor me la ritogli, anzi la tomba.
 E l'altra non mi rendi. o speco, e selue
 In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
 O de la terra argente horridi monti,
 O gioghi alpestri, ò tenebrose valli
 Oue s'asconde? o'n qual deserta piaggia,
 In qual Isola tua solinga, & herma,
 O gran padre Ocean, nel vasto grembo
 Tu la circondi? andrò pur anco errando,
 Andrò solcando il mare, andrò cercando
 Non la perduta fede, e chi l'insegna,
 Ma come possa almen coprire il fallo?
 Cho. Ecco Signore à voi già viene il Saggio,
 A cui sol fra mortali è noto il vero,
 Da caligini occulto, e da tenebre.
 Tor. O Saggio (tu che fai, pensando à tutto
 Quel che s'insegna al Mondo, ò si dimostra,
 I secreti del Cielo, e de la terra)

Dimmi,

Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?
 Ind. Ahi, ahi; quanto è'l saper dannoso, e graue,
 Oue al Saggio non giou. e ben preuidi,
 Ch'io veniua à trouar periglio, e biasmo.
 Tor. Per qual cagion tu sei turbato in vista?
 Ind. Lasciami, no'l cercar nulla rileua,
 Che'l mio pensier si scopra, ò si nasconda.
 Tor. Dimmi se mia sorella è in questo Regno?
 Ind. E' doue nacque, e doue nacque, hoc posa,
 Se pur ha posa, e non ha posa in terra.
 Tor. Dūque in terra nō è? I N D O. Nō posa in terra,
 Ma poserà, doue tū haurai riposo.
 Tor. Quale à gli oscuri detti oscurò velo
 Intorno auolgi, ò quale inganno, ed arte?
 Dimmi se mia sorella è in questo Regno?
 Ind. Tū medesimo t'inganni. è tua la frode,
 Perche tu la facesti, e teco alberga.
 Tor. Se non è il tuo saper vano, com'ombra,
 Discopri tu l'inganno, e tu riuela,
 Se la sorella mia tra Gothi hor viue.
 Ind. Viue tra Gothi. T O R. Et in qual parte, e come?
 E' quella forse, che stimaua, od altra?
 S'altra, doue s'asconde, ò si ritroua?
 Ind. E' l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde.
 E la ritrouerai da te partendo,
 E seruando la fede. T O R. Intrichi ancora
 Gli oscuri sensi di parole incerte,
 Per accrescer l'inganno, e'nsieme il prezzo
 De le menzogne tue. parlar conuiensi,
 Talche si scopra in ragionando il falso.
 Ind. E' certo il tuo destin, la fede incerta.

F 2

Ma

Ma se quanto oro entro le vene asconde,
 L'auara terra, à me nel prezzo offrissi,
 Altro non puoi saper, ch'il Fato inuolue
 L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
 E lor nasconde entro profonda notte.
 Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
 Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco,
 E la belua crudel ch'irata mugge,
 Con terribil sembianza vscir de l'antro,
 E paumentare il Vecchio, e'l fiero Marte
 Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
 E con la spada fulminar ne l'hasta:
 Veggio, ò parmi veder del vecchio Atlante
 Appresso il cerchio, e'l gran Delfino ascoso,
 E stella minacciar più tarda, e pigra.
 E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
 Turbata in vista, e la celeste Libra
 Con men felici, e men sereni raggi.
 E cader la corona in mezzo à l'onde.
 Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
 Chi scote da le nubi il Ciel tonando,
 O pur la mansueta, e gentil figlia.
 Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.
 E i lasciui Animali ancora io sguardo,
 A cui vicino è Marte, e vibra il ferro:
 E i duo Pesci lucenti il dorso, e'l tergo,
 L'vno à Borea inalzarsi, e l'altro scendere
 A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme
 Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto
 Tre volte intorno, e minacciando appresso
 Il fero Dio, che regge il quinto cerchio.

E pien

E pien d'horrore ogni altro, e di spauento
 De' segni, ò de gli alberghi empio tiranno,
 Girando intorno ir con veloce carro,
 O signoreggi à sommo il Cielo, ò caggia.
 Cho. Vero, ò falso che parli, ei solo intende
 Le sue parole, e'l suo giudicio è incerto
 Non men del nostro. e se l'huom dar potesse
 Per sapienza sapienza in cambio,
 Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
 Quanto bastasse à ragionar co' Regi.
 Tor. Lascianlo, hor troui le spelunche, e i monti
 Que nulla impedir del Ciel notturno
 Gli pò l'aspetto. iui a sua voglia intenda
 A misurarlo, à numerar le Stelle,
 E con danno minor se stesso inganni,
 Se così vuole. IND. Anzi, ch'al fine aggiunga
 Vna di quelle homai fornite parti,
 De le cui note ho questo legno impresso,
 A cui la stanca mia vita s'appoggia,
 I miei veri giudici hor presi à scherno,
 O superba Arana, o Reggia antica,
 C'hor da tè mi discacci, à te fian conti.

Frontone. *Torrismondo.*

Q Val Fortuna, ò qual caso hor mi richia-
 Dopo tanti anni di quiete amica (ma
 A la tempesta del reale albergo?
 La qual souente ella perturba e mesce.
 „ O felice colui, che viue in guisa,
 „ Ch'altrui celar si possa, ò'nalto monte,
 „ O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palustre.

F 3

Ma

Ma doue ella non mira? oue non giunge?
 Qual non ritroua ancor solinga parte?
 Ecco mi tragge pur da casa angusta,
 E mi conduce al Rè. sia destra almeno
 Questa, che spira à la mia stanca etade
 Aura de la Fortuna, e' sia tranquilla.
 Al vostro comandare hor pronto io vegno,
 Inuitto Re de' Gothi. TOR. Arriui à tempo
 Per trarmi fuor d'inganno. hor narra il vero.
 Questa, che fu creduta, è mia sorella?

Fron. Non nacque di tua madte. TOR. E in qsto er-
 Ella tanti anni si rimase inuolta? (rore)

Fron. Così piacque à tuo padre, e piacque al Fato.

Tor. Ma dopoi c' hebbe me prodotto al Mondo,
 Altri produsse? ò stanca al primo parto
 Steril diuenne, & infecunda madre?

Fron. Steril non già, ch' al partorir secondo
 Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.

Tor. Che auenne di lei? FRON. Temuta in fasce
 Fù per fiero destin dal padre istesso.

Tor. E qual d'vna fanciulla hauer temenza
 Re forte, e saggio debbe? FRON. Hauea spa-
 Del minacciar de le nemiche Stelle. (uento
 Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
 Ate morte predisse; à noi seruaggio
 Il fatal canto de l'accorte Ninfe,
 Che pargoletta la nutrir ne l'antro.

Tor. Chi lunge la portò dal verde speco?

Fron. Io: così volle il padre, e volle il Cielo.

Tor. In qual parte del mōdo? FRON. Oue nō volli,
 Nè l' Re cominise. anzi portati à forza

Fum-

„ Fummo ella & io. ch'altro voler possente

„ E' più di quel de' Regi, & altra forza.

Tor. Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?

Fron. Sin nel Regno di Dacia. & iui occulta

Si pensò di tenerla al suo destino.

Ma fù presa la naue il terzo giorno,

Ch' ambo ci conducea per l'onde false,

Da quattro armati legni, in cui turbando

Del gran padre Oceano i falsi Regni

Gian con rapido corso, e con rapace,

I ladroni del mar fieri Noruegi.

E fu diuisa poi la fatta preda.

Et io ne l'vno, ella ne l'altro abete

Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne;

Io di catene carco, ella disciolta.

E riuolgendo in ver Noruegia il corso,

In vn seno di mar trouammo ascosi

Molti legni de' Gothi, anch'essi auezzi

Di corseggiare i larghi ondosi campi,

Da' quali à pena si fuggì volando,

Come alata faetta, il leggier legno.

Ou'era la fanciulla, e fu repente

Preso quell'altro, oue legato io giacqui.

E' l' duce allhor di quelle genti infide,

Pur in mia vece iui rimase auinto.

Tor. Ma fai tù, qual rifugio, ò quale scampo

Hauesse il legno, il qual portò per l'onde

Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. In Noruegia fuggì, se'l ver n'inteli

Da quel prigione. TOR. E che di lei diuenne?

Questo non sò. perch' in quel tempo stesso

Il Rè preuento fù d'acerba morte,
E noue morti appresso, e noui affanni
Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

Tor. Ma del ladro marin contezza hauesti?

Fron. L'hebbi di lor. perche fratelli entrambi
Furo, e di nobil sangue, e'n aspro effiglio
Cacciati à forza. e prigionier rimase
Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.
Ma, quel che vi restò, frà noi dimora.

Messaggero.

Questa del nostro Rè matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze.
Pech'egli il giorno auanti à se raccolse
E i Duci di Noruegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch' à la sua figlia Aluida
Serbassero la fede, e' nsieme il Regno,
Di cui fatta l'hauea viuendo herede.
Talche lo mio venir non fia dolente,
Ma lieto, ò di piacer temprato almeno.
„ Peroch' il bene al male ogn'hor si mesce,
„ E' l male al bene. e con sì varie tempore
„ Il dolore, e la gioia ancora è mista.
Ma doue fia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
Hor fan soggetti i duo possenti Regni,
Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,
E' l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Rè de Gothi inuitto, e doue alberghi

La

La sua Regina? C H O. Ecco il sublime tetto:
Ella dentro dimora, e fuor si spatia
Il Rè nostro Signore.

Mess. Siate sempre felice, e co' felici,
O degnissimo Rè d'alta Regina.

Tor. E tu, che bene auguri, e ne sei degno
Per buono augurio ancor. ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, ò che n'apporti?

Mess. Non rea nouella à questo antico Regno,
A questa alta Regina, à queste nozze,
E buona à voi, cui tanto il Cielo arrise.

Tor. Narrala. MESS. A la Regina io sono il messo.

Tor. Quello, ch' à me si sponi, à lei si narra,
Perche nulla è fra noi distinto, e feuro.

Mess. La Noruegia lo scettro à lei riserba.

Tor. Perche? non regna ancor' il vecchio Araldo?

Mess. Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.

Tor. E' dunque Araldo morto? MESS. Il vero vdisti.

Tor. L'uccise lungo, od improuiso assalto
De la morte crudel, che tutti ancide?

Mess. Tosto gli antichi corpi il male atterra.

Tor. Ha ceduto à Natura iniqua, e parca,

„ Che la vita mortal restringe, e ferra

„ Dentro breui confini, e troppo angusti,

„ Quando è la vita assai minor del merto.

Mess. A lei suo corpo, a voi concede il Regno.

Fron. Signor, quell'è pur quello, ond'hor si parla,
Che l'antica memoria ancor non perda

De' sembianti, e del nome. T O R. Ei giunge à

Ma riconosce ei tè, se lui conosci? (tempo.

Fron. D'hauermi visto ti ramembra vnquanco?

Mess.

Mess. Non mi ricordo . FR. Io riduro llo à mente,
 E di quel che non sà , farollo accorto ,
 E ben sò , c' hora il sà . souienti amico ,
 D' hauer con quattro legni vn legno preso ?
 Che del mar trapassaua il dubbio varco ,
 Et à' liti di Gothia in Occidente
 Conuersi riuolgea l' eccelsa poppa ,
 Hauendo i Dani , e i lor paesi à fronte .
 Io fui preso in quel legno , hor mi conosci ?

Mess. Si cangia spesso la Fortuna , e' l tempo ,
 „ E spesso alta cagion di nostre colpe
 „ Stata è l' auara , e la maligna Sorte .

Fron. Ma che facesti de la nobil preda ,
 De la vergine dico ? è muto , ò morto .
 Non sai , c' habbiamo il tuo fratel non lunge ?
 Egli parli in tua vece , ò tù ragiona .

Mess. De le cose passate il Fato accusa .
 Fu quella colpa sua , ma nostro il merto ,
 Ch' a la Vergine diè sì nobil padre .

Tor. Oime , ch' io tardi intendo , e troppo intendo ,
 e di conoscer troppo ancor pauento .
 „ Ma' l conoscer inanzi empio destino
 „ E' solazzo nel male . hor tù racconta
 „ Il ver , qualunque sia . ch' alta mercede
 „ Suol ritrouare il ver , non che perdono .

Mess. Diedi la verginella al Rè dolente
 Per la sua morta figlia , e diè conforto
 Che temprasse il suo lutto , e' l suo dolore .
 Si che figlia si fè la cara Ancilla .
 Che di Rosmonda poi , chiamata Aluida
 Fù co' l nome de l' altra , & hor s' appella .

L'Hi-

L' Historia à pochi è nota , à molti ascosa .

Tor. Oime che troppo al fin si scopre , ah! lasso .
 Qual ritrouo , ò ricerco altro configlio ?

Germondo . Torrismondo .

A Ltro dunque è fta noi più caro mezzo ,
 Che s' interpone , e ne ristringe insieme ,
 O ne disgiunge ? e non potrà Germondo
 Saper quel ch' in se volge il Rè de Gothi (stro,
 Da lui medesimo? TOR. Il Rè de' Gothi è vo-
 Signor , come fu sempre , e vostro il Regno .
 Ma l' altrui stabil voglia , e' l vostro amore ,
 E la sua dura sorte , il fa dolente .

Ger. Perturbator à voi di liete nozze
 Non venni in Gothia , e se' l venir v' infesta ,
 Altrui colpa è' l venire , e nostro errore ,
 E torno indietro , e non ritorno à tempo ,
 Nè duo gran falli vna partenza emenda .

Tor. Fortuna errò , che volse i lieti giochi
 In tristi lutti , e inaspettata morte ,
 Per cui , se di tal fede il messo è degno ,
 Noruegia ha' l Rè perduto , Aluida il padre .
 Voi se cedete i mesti giorni al pianto ,
 E fuggite il dolor , nel primo incontro
 Io non v' arresto , e non vi chiudo il passo ,
 S' al piacer vostro di tornar v' aggrada .

Ger. Così noto io vi sono ? al vostro lutto
 Io potrei dimostrare asciutto il viso ?
 Io mai sottrar le spalle al vostro incarco ?
 Se' l mio pianto contempra il vostro duolo ,
 Verserò' l pianto , e se vendetta , il sangue .

Tor. Io conobbi , Germondo , il valor vostro ,

Che

Che splendea com'vn Sole, hor più risplende,
 Nè sono orbo al suo lume. empia Fortuna
 Farmi l'alba potrà turbata e negra,
 E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,
 O pur celarmi à mezzo giorno il Cielo,
 Ma non far, ch'io non veggia il vostro merto,
 E'l douer mio. velli vna volta, e dissi:
 Hor non muto il voler, ne cangio i detti.
 E' vostra Aluida, e di Noruegia il Regno,
 E farà, s'io potrò, ma più vi deggio.
 Perche non perdo il mio, nè spargo, e spando,
 Come far io deurei, la vita, e l'alma.

Choro.

Q Vale arte occulta, ò qual saper adempie
 Da le celesti sfere
 D'horror gli egri mortali, e di spauento?
 Vi sono amori, & odij, e mostri, e fere
 La sù spietate, ed empie,
 Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
 Vi son la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento
 Non ci perturban solo, e i falsi Regni
 Co' feri aspetti, e la seconda terra,
 Ma più gli humani ingegni?
 Tante ire, e tanti sdegni,
 Mouono dentro a noi sì horribil guerra?
 O son voci, onde il volgo agogna, & erra?
 E ciò che gira intorno,
 E' per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
 Ma, se pur d'alta parte à noi minaccia,
 E da' suoi Regni in questi
 Di rea Fortuna, hor guerra indice il Fato,

Leon,

Leon, tauro, Serpente, Orse celesti,
 Quì doue il mondo agghiaccia,
 Et gran Centauro, & Orione armato;
 Non si renda per segno in Ciel turbato
 L'animo inuitto, e non si mostri infermo:
 Ma co'l valor respinga i duri colpi.
 „ Che'l destin non è fermo
 „ A l'intrepido schermo,
 „ Perc'humana virtù nulla s'incolpi,
 „ ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,
 „ Soura le Stelle eccelse
 „ Nata, e scesa nel core albergo felse.
 „ Che non lece à virtù? nel gran periglio
 „ Chi di lei più sicura,
 „ E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?
 „ Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
 „ L'arme ha pronte, e'l consiglio,
 „ O doue ardente Sol l'arene accende?
 „ Non la bruma, ò l'ardor virtute offende,
 „ Non ferro, ò fiamma, o venti, ò nubi auerse,
 „ O duri scogli à lei far ponno oltraggio:
 „ Perche nauì sommerse
 „ Siano, & altre disperse
 „ Mandi procella infesta al gran viaggio,
 „ E'n Ciel s'estingua ogni lucente raggio.
 „ E co' più fieri spirti
 „ Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.
 „ Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde
 „ Guado intentato, ò passo,
 „ Od occulta latebra, ò calle incerto.
 „ A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,

E ne

A T T O

E ne l'acque profonde
 S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
 Al fin d'Argo la fama oscura, e'l merto
 Fia di Giason. ch' à più lodate imprese
 Porteranno altre naui i Duci illustri.
 Haurà sue leggi prese
 L'Ocean, che distese
 Le braccia intorno. e già volgendo i lustri
 Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri,
 Come Sol, che rotando
 Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
 Virtù scende à l'Inferno,
 Passa Stige secura, & Acheronte,
 Non che l'horrido bosco, ò l'erto monte:
 Virtude al Ciel ritorna,
 E, doue in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO QUINTO.

Alida. Nutrice.



N qual parte del Mondo,
 hor m'ha condotta
 La mia Fortuna, e fra qual
 gente auersa
 O Dei sommi del Cielo?
 Nut. Ancor temete,
 E vi dolete ancor. Alv. Io

più non temo,
 Nè posso più temer, che'l male è certo,
 E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.

Già

Q V I N T O.

48

Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
 Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre,
 E del marito mio la fede estinta.
 Egli da l'vna parte à tutti impone,
 Ch' à me si asconda l'improuisa morte,
 Da l'altra ei mi conforta, e mi comanda,
 Ch'io pensi à nouo sposo, ò à nouo amante,
 E mi chiama sorella, e mi discaccia
 Con questo nome.
 O Mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia,
 Che raccogliesti le Regine antiche,
 Doue ricouro, ah! lassa, ò doue fuggo?
 Doue m'ascondo più? nel proprio Regno
 V l'alta sede il mio nemico ingombri,
 Perch'io vi serua? o'n più odiosa parte
 Spero trouar pietà tradita amante,
 Anzi tradita sposa?

Nut. E' possibil giamai, che tanto inganno
 Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?
 Alui. E' possibile, è vero, è certo, è certa
 La sua fraude, e'l mio scorno, e l'altrui morte.
 Anzi la violenza è certa, e'nfieme
 La mia morte medesima, ò me dolente.
 Nut. Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,
 Hor facendoui incontra al male estremo:
 Ma non fu mai tanto importuna vnquanco
 L'iniqua, inefecrabile, superba,
 Nè con tanto dispregzo, e tanto orgoglio
 Perturbò à lieti amanti vn dì felice.
 Ma son tutti, morendo il padre vostro,
 Seco estinti gli amici, e i fidi serui,

Ei

E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?
Nè sicura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e'l dubbio.

Alui. O morì la giustitia il giorno istesso,
Co'l giustissimo vecchio, ò seco sparue,
E fe seco volando al Ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
Prefero ogni alma, & ingombrar la Terra.
Non ardisce la Fede erger la destra,
E l'Honor più non osa alzar la fronte.
E la Ragione è muta, anzi lusinga
La possente Fortuna. al Fato auerso
Cede il senno, e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre à guisa di tuono altrui spauenta
E d'arme, e di minaccie alto ribombo.
È re chiamato il forte. al forte il Regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
Io sola. e de' Noruegi accetta il Regno,
La Regina rifiuta il Re sublime
De' magnanimi Gothi. N. V. T. A detti falsi
» Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
» Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
» Non conosce souente, e non distingue
» Dal vero il falso, e l'vn per l'altro afferma.
Reg. Siasi de la nouella, e del messaggio,
E de la fè Noruegia, e del mio Regno,

E de

E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa
Con questi propri orecchi vdi pur dianzi:
Aluida il vostro sposo è'l Rè Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'vn Rè ne l'altro,
E l'vn ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. così vuol, ch'io mi'acqueti
Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno.
Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serua, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Vdisti mai tal fede? vdisti cambio
Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?
Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
È questo cambio. alta ragione occulta
» Dee mouere il buon Rè. che d'opra incerta
» Souente il buon consiglio altrui s'asconde.
Alui. La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,
E in me lo sdegno cresce, in me lo scorno,
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
Prende gioco di me: marito vostro,
Mi disse, è'l buon Germondo, & io fratello:
Et adornando và menzogne, e fole
D'vn rapto antico, e d'vn'antica fraude.
E mi figura, e finge vn bosco, vn'antro
Di Ninfe incantatrici. e'l falso inganno

G

Cera

A T T O

Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
 E fia di peggio . e Torrismondo è questi,
 Questi, che mi disciaccia, anzi m'ancide,
 Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,
 Hor l'ultime n'attende . e già se'n gode,
 E questo e' l mio diletto, e la mia vita .
 Hoggi d'estinto Rè sprezzata figlia
 Son rifiutata . o patria, o terra, o Cielo,
 Rifiutata viurò ? viurò schernita ?
 Viurò con tanto scorno ? ancora indugio ?
 Ancor pauento ? e che ? la morte, o' l tardi
 Morire ? & amo ancora ? ancor sospiro ?
 Lacrimo ancor ? non è vergogna il pianto ?
 Che fan questi sospir ? timida mano,
 Timidissimo cor, che pur agogni ?
 Mancano l'arme à l'ira, ò l'ira à l'alma ?
 Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore ?
 Basta vn punto à la morte . hor mori, & ama
 Morendo . e se la Morte estingue Amore,
 L'anima estingua ancor, che vera Morte
 Non faria, se viuesse Amore, e l'alma .
 Nut. Deh, lasciate pensier crudele, & empio.
 Niun vi sforza ancora, ò vi discaccia:
 Ma v'honora ciascuno, & ancor donna
 Sete di voi medesima, e di noi tutte
 Sete, e sarete sempre alta Regina .

Regina .

DOpo tanti anni, e lustri vn dì sereno,
 Vn chiaro, e lieto dì Fortuna apporta
 Ogni cosa là dentro è fatta adorna,

E ri-

Q V I N T O .

50

E ridente, e di gemme, e d'or riluce,
 Duo lieti matrimoni in vn sol giorno,
 Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
 Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
 Pur con sangue real misto il mio sangue,
 E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
 E molte in vna Reggia amiche genti,
 E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
 Hoggi vedrò contenta . ahi, nostra mente,
 Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra ?
 Se non si può d'empio destin superbo
 Mutar piangendo la seuera legge,
 Nè sua ragion ritorre à fera morte;
 Lassa, non questa fronte essangue, e crespa,
 O questa coma, che più rara imbianca,
 O gli homeri già curui, e' l piè tremante
 Scemano il mio piacer . ma tu sol manchi
 O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
 O de' figliuoli miei Signore e padre .
 Deh, se rimiri mai dal Ciel sereno
 De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
 E se ritorni à consolarmi in sonno,
 Sij presente se puoi . fauorisci i figli
 O padre, e di famosa, e chiara stirpe
 Lieto l'honor ti faccia, amico spirito .

Rosmonda sola .

ANCOR mi viuo di mio stato incerta,
 Ancor pauento, e spero, e bramo, e tac-
 E del parlar mi pento, e de l'ardire, (cio,
 E poi del mio pentire, io mi ripento

G 2

Quel

» Quel che farà non sò, che non gouerna
 » Queste cose mortali il voler nostro,
 » Ma'l voler di colui, che tutto regge.
 Però questo solenne, e lieto giorno
 Visiterò deuota i sacri altari,
 Et offrirò queste ghirlande al Tempio
 Di vergini viole, e d'altri fiori,
 Persi, gialli, purpurei, azurri, e bianchi,
 Ch'in sù l'Aurora io colsi, e poi contesti
 Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cielo
 Gradir la mia deuota, e pura mente,
 Et al Settentrion gli occhi riuolga
 Pietosamente e con benigno sguardo.

Cameriero. Choro.

O Gothia, ò d'Aquilone inuitto Regno,
 O patria antica, hoggi è tua gloria al
 Hoggi è'l sostegno tuo caduto e sparso, (fòdo,
 Hoggi fera cagion d'eterno pianto
 A te si porge. Cho. Ahi, che dolente voce
 Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
 Che fia? Cam. Misera madre, e mesto giorno,
 Reggia infelice, e chi vi more, & viue,
 Infelice egualmente. horribil caso.
 Cho. Narralo, e dà principio al mio dolore.
 Cam. Il Rè doglioso à la dolente Aluida
 Già detto hauea, ch'al suo fedel Germondo
 Esser moglie deuea, con breui preghi
 Stringendo lei, ch'in questo amor contenta,
 Come ben conuenia, quietasse il core,
 Che l'altre cose poi farebbe à tempo.

Ma

Ma del suo padre l'improuisa morte,
 Per occulta cagion tenuta ascosa,
 Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
 Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
 Pur come fosse già schernita amante
 Data in preda al nemico, onde s'ancise,
 Passando di sua man co'l ferro acuto
 Il suo tenero petto.

Cho. Ahi troppo frettolosa, ahi cruda morte,
 Estremo d'ogni male. Cam. Il male integro
 Non sapete anco. il Rè se stesso offese
 Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

Cho. Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel Fato.
 Quale altro più grauoso altraggio, ò danno,
 Può farci la Fortuna, ò'l Cielo auerso?

Cam. Non sò. Ma l'vn dolore aggiunge à l'altro,
 L'vna, a l'altra ruina, e'n forte punto
 Hoggi à la stirpe sua recisa, e tronca.

Cho. Misera, et orba madre, oue s'appoggia
 La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cam. L'infelice non sà d'hauer trouato
 Hoggi vna figlia, e duo perduti insieme,
 E forse lieta ogni passato affanno
 In tutto oblia, non sol consola, e molce,
 E di gioia, e piacere hà colmo il petto.

Cho. Hor chi le narrerà l'aspro destino
 De' suoi morti figliuoli? Cam. Io non ardisco
 Con questo auiso di passarle il core.
 Ma già tutto d'horrore e di spauento
 Là dentro è pieno il suo reale albergo,
 E risonare i tetti, e l'ampie loggie

G 3

S'odono

S'odono intorno di femineo pianto,
 E di batterfi il petto, e palma a palma,
 E di meste querele, e di lamenti.
 Tanto timor, tanto dolore ingombra
 Le femine Noruegie; e men dolenti,
 Sarian, se fatte serue in cruda guerra
 Fossero da nemici infesti, ed empì,
 E temessero homai di morte, e d'onta.
 E l'altre sconfolate, e meste donne
 Consolarle non ponno, anzi piangendo
 Parte, pianger fariano vn cor seluaggio
 Del suo dolore, e lacrimar le pietre.
 Cho. E noi, che parte habbiamo in tanto danno,
 Non sapremo anco più distinti i modi
 D'vna morte, e de l'altra? CA. Il Re trouolla
 Pallida essangue, onde le disse: Aluida,
 Aluida, anima mia, che odo, ahi lasso,
 Che veggio? ahi qual pensiero, ahi qual ingan-
 Qual dolor, qual furor così ti spinse (no,
 A ferir te medesima? oime, son queste
 Piaghe de la tua mano? allhor grauosa
 Ella rispose con languida voce:
 Dunque viuer deuea d'altrui che vostra,
 E da voi rifiutata?
 E potea co'l vostro odio, o co'l disprezzo,
 Se de l'amor viuea?
 A! lai men graue è il rifiutar la vita,
 E' men graue il morire.
 Già fuggir non poteua in altra guisa
 Tanto dolore.
 Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti,

Tanto

Tanto dolore io sosterrò viuendo?
 O'n altra guisa io morrei dunque, Aluida,
 Se voi moriste? ah, no'l consenta il Cielo
 Io vi potrei lasciare Aluida in morte?
 Con le ferite vostre il cor nel petto,
 Voi mi passaste Aluida.
 E questo vostro sangue è sangue mio,
 O Aluida sorella,
 Così voglio chiamarui. e'l ver le disse,
 E'l confermò giurando, e lagrimando.
 L'inganno, e'l fallo de l'ardita destra
 Ella parte credeua, e già pentita
 Pareva d'abbandonar la chiara luce
 Nel fior de gli anni, e rispondea gemendo:
 In quel modo, che lece, io farò vostra,
 Quanto meco potrà durar questa alma,
 E poi vostra morrommi.
 Spiacemi sol, che'l morir mio vi turbi,
 E v'apporti cagion d'amara vita.
 Egli pur lagrimando à lei soggiunse:
 Come fratello homai, non come amante,
 Prendo gli vltimi baci. al vostro sposo
 Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
 Che non farà mortal sì duro colpo.
 Ma in uan sperò. perche l'estremo spirto
 Ne la bocca di lui spiraua, e disse;
 O mio più che fratello, e più ch'amato;
 Esser questo non pò, che morte adombra
 Già le mie luci.
 Dapoi ch'ella fù morta, il Re sospeso
 Stette per breue spatio. muto, e mesto,

G 4

Da

Da la pietate, & da l'horror confuso,
 Il suo dolor premea nel cor profondo.
 Poi disse: Aluida tu sei morta, io viuo
 Senza l'anima? e tacque.
 E scrisse questa lettera, e la mi porse
 Dicendo: Porteraila al Rè Germondo,
 E quanto haurai di me sentito, e visto,
 Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
 Così disse. e mentre io pensoso attendo,
 Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
 E si trafisse con la destra il petto,
 Senza parlar, senza mutar sembianza,
 Pur come fosse lieto in far vendetta.
 Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
 Non anco debil fatto. ei mi respinse
 Con quel valor, che non hà pari al Mondo.
 Dicendo, Amico, al mio voler t'acqueta,
 Et ne la tua fortuna. à te morendo
 Lascio il più caro officio, e l' più lodato,
 Vn Signor più felice, vn Rè più degno,
 E la memoria mia.

» Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,
 » Ma la morte, nessuno.

Germondo. Cameriero.

QUAL suon dolente il lieto di perturba
 E di confuse voci, e d'alte strida
 Qual tumulto s'aggira? e di temenza
 Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
 Forse è dentro il nemico, ò pur s'aspetta?
 Ma sia che può, non farò giunto indarno.
 E dar non si potrà Noruegio, ò Dano,

Del

Del suo fallace ardir superbo vanto.

Qual follia si gli affida, ò quale inganno,
 Se Torrismondo ha'l fido amico appello?

Cam. Oime, che Torrismondo altro nemico
 Non hebbe che se stesso, e la sua fede.

Ger. Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?

Cam. Ei Signor, la vi espone, e quì la narra.
 Perche questa è sua carta. io fido seruo.

Ger. Oime, quello ch'io leggo, e quel ch'intendo,
 Odi le sue parole, e'l mio dolore,
 Scriuo inanzi al morire, e tardi io scriuo,
 E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi:

E la sua morte di morir m'insegna,
 Perch'io muoia più mesto, e più dolente,
 Vna donna segnando, e sia l'estremo,
 Ch'il primo esser douea, spargendo il sangue,

Non per lauar, ma per fuggir la colpa,
 C'hor porterò, come grauoso pondo,
 Per questa vltima via. morirò lasciando

Di moglie in vece à voi canuta madre.
 Perche la mia sorella à me la fede,

O'l poterla offeruare, à se la vita,

A voi se stessa hà tolto. o vero amico,
 Se vero amico mi puo far la morte,

Vero amico sono io. prendete il Regno,

Non ricufate hor la corona, e'l manto,

E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.

Siate à cadente vecchia alto sostegno

In vece mia. non disprezzate i prieghi,

Non disdegnate in sù l'horribil passo

Che tal mi chiami, e di tal nome honori

L'acerba morte mia, che tutto solue,

Fuorche l'obbligo mio, ch' à voi mi strinse.
 Viuete voi, ch' el valor vostro è degno
 D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merito.
 Io chiedo questa gratia à voi morendo.
 O dolente principio, o fin dolente.
 Ma, che pensa? dou'è? non viue ancora?
 Cam. Vissè, lasciò la moglie, hor lascia il Regno,
 E l'vnò è tuo, l'altro pur volle il Fato.
 Ger. Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna
 Il tuo Signor. CAM. Ei riconobbe Aluida,
 La sua vera sorella, e poi s'uccise,
 Come credo io, per emendare il fallo
 In voi commesso. GER. Era sorella adunque?
 Cam. Era, e saprete come. GER. Ahi troppo à torto
 Tanto si diffidò nel fido amico,
 Che la mia fede, e non la sua condanna
 Con la sua morte. oime, qual graue colpa
 Non perdona amicitia, ò non difende?
 Meno offeso hauria volgendo il ferro
 Contra il mio petto. anzi io morir deuea
 Ch' à lui diedi cagion d'acerba morte.
 Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede,
 Così t'offerua, e così dona il Regno?
 Così me prega? CAM. Il Ciel fe scarso il dono,
 E la sua Parca, e la Fortuna auersa,
 Non l'ultimo voler, che tutto ei diede
 Quanto ei darui potea. GER. Tutto ei mi tolse,
 Togliendomi se stesso. Amor crudele,
 Tu sei cagion del mio spietato affanno,
 Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
 E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto
 Con due colpi mortali. io tutto perdo,

Poiche lui perdo. oime dolente, acquisto
 Dannoso acquisto, in cui perde se stessa
 La noua sposa; e'l Rè se stesso, e gli altri,
 E'l suo figliuol, la madre, e'l vero amico,
 L'amico suo, nè ritrouò l'amante;
 La militia, l'honor, ch' orba diuenne,
 Questo Regno, il Signore; io, la speranza
 D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
 Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe,
 E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
 E per pietà celar l'oscura Notte
 Il fallo altrui co'l tenebroso manto,
 Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde
 Gli ondosi fiumi, ei ricoprir la terra
 Ingrata, hor che non sente, e non conosce
 Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
 Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
 Altri sepolchri, e d'infelice morte
 Dolente e mesto albergo, o pur non crolla
 Questa gran Reggia, e le superbe torri,
 E non percote i monti à duri monti,
 E non frange i lor giochi, e non trabocca
 Da l'aspre rupi i graui sassi al fondo,
 E nel suo grembo alta ruina inuolue
 Di mete, di colossi, e di colonne,
 Perche sia non angusta, e'ndegna tomba.
 E da valli, e da selue, e da spelunche,
 Con spauentose voci alto non mugge,
 Per far l'essequie con l'estremo pianto,
 Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.
 Regina. Cameriero. Germondo. e Rosmonda.
 DEH, che si tace à mè, che si nasconde?

Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, ò pur se madre io sono?
Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,
Ch' à tutti noi molti anni occulto giacque.

Cam. Però non accusar nostro consiglio,
Ch' à te non fu cagion d'alcuno inganno.
Ma qui si mostri il tuo canuto senno.

Reg. Se pur questa non è mia vera figlia,
Qual'altra è dunque? CA. Partoristi vn'altra,
Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro:
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.

Reg. Tanto dolor per ritrouata figlia,
E tronata sorella? altro pauento,
Che disturbate nozze. altro si perde.

Cam. Oime lasso. REG. Qual silenzio è questo?
Ou'è la mia Rosmonda? CAM. Ou'ella volse.

Reg. E Torrismondo? CA. In quel medesimo loco.
Ou'egli volle. GER. Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna auersa,
Hora questi soffrir più graui colpi,
Che già primi non sonno, al fin conuienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre.
Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.
Non mi sdegnar, benche sia graue il danno.

Reg. Ahi, ahi, ahi, dice, Hauesti, io non gli hò dūque?
Non respiran più dunque (gia.
I miei duo cari figli? GER. Ahi, che non cag-

Ger. Deh, quinci Torrismondo, e quinci Aluida,
Quindi, lasso, Amicitia, e quindi Amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e'l core albergo

D'infiniti sospiri. e'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei. misera vecchia,
E più misera madre. oime, quel giorno,
Ch'ella speraua più d'esser felice,
E' fatta di miseria estremo essemplio.
Io farò suo conforto, anzi sostegno.
Io farò questo, lagrimando insieme,
Dolente sì, ma pur douuto officio,
E pieno di pietà. consenta almeno,
Ch'io la sostegna. ROS. O foss'io morta i fasce,
O'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fù sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era allhor, quando
Io fatto non l'hauea dolente, e tristo.
Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
Io riempio d'horrore, e di spauento.
Io la corona atterro, e crollo il seggio.
Io d'error fui cagione, hor son di morte
Al mio Signore. hor m'offrirò per figlia
A questa orba Regina, & orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre.
E ricusai, miserà mè, l'amore,
E ricusai l'honore,
Serua troppo infelice,
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
Innocente fanciulla.

Cho. A piangere impariamo il vostro affanno,
Nel comune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro homai quale altro honore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fù lume, e specchio

Di virtute, e d'honor, chi nega il pianto?

Reg. Ahi, chi mi tiene in vita?

O vecchiezza viuace,

A chi mi serbi ancora?

Non de' miei dolci figli

A le bramate nozze,

Non al parto felice

De' nepoti mi serbi.

Al duolo amara, al lutto,

A la morte, a la tomba,

De' miei duo cari figli,

Hor mi coferua il fato.

Ahi, ahi, ahi, ahi,

Ch'io non gli trouo, e cerco,

Misera mè dolente,

Par di vederli in vano.

Ahi, doue sono?

Ahi, chi gli asconde?

O viui, o morti,

Anzi par morti.

Oime,

Oime.

Ger. Quetate il duol che tutto scopre il tempo.

Reg. Signor, se dura morte

I miei figlioli estinse,

Che non me'l puoi negare,

E certo non me'l nieghi,

Ma co'l pianto il confermi,

E co' mesti sospiri,

Habbi pietà, ti prego,

Di me: passami il petto,

E fà ch'io segua homai

L'vno, e l'altro mio figlio,

Già stanca, e tarda vecchia,

E consolata madre,

Meschina.

Ger. S'io potessi, Regina, i figli vostri

Con la mia morte ritornare in vita,

Si'l farei senza indugio, en'altro modo

Creder non posso di morir contento.

Ma, poi che legge il nega aspra e superba

Di spietato destin, viurò dolente

Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.

E saran con funebre, e nobil pompa

I vostri cari figli ambo rinchiusi

In vn grande, e marmoreo sepolchro.

» Perche questo è de' morti honore estremo.

» Benche ad inuiti Rè, famosi in arme,

» Sia tomba l'Vniuerso, e'l Cielo albergo.

A voi dunque viurò Regina, e madre.

Voi farete Regina, io vostro seruo,

E vostro figlio ancor, se troppo à sdegno

Voi non m'hauete. à voi la spada io cingo,

Per voi non gitto la corona, o calco,

Nè spargo l'arme sì felici à tempo,

E non verso lo spirto, e spando il sangue.

Pronto a' vostri se uigi, al vostro cenno,

Sinche le membra reggerà quest'alma,

Sarà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

Reg. Oime, che la mia vita

E' quasi giunta al fine,

Et io pur anco viuo,

Perche l'amara vista

Mi faccia di morire

A T T O

Via più bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi, o donne, o donne,
Portatela voi dentro, habbiate cura,
Che'l dolor non l'uccida, ò tofco, ò ferro:
O mia vita non vita, o fumo, od ombra
Di vera vita, o simulacro, o morte.

Choro.

A Hi lacrime, ahi dolore,
» Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
» Come giel che si strugge.
» Ogni altezza s'inchina, e sparge à terra,
» Ogni fermo sostegno,
» Ogni possente Regno
» In pace caddè al fin, se crebbe in guerra.
» E come raggio il verno imbruna, e more
» Gloria d'altrui splendore.
» E come alpestro, e rapido torrente,
» Come acceso baleno
» In notturno sereno,
» Come aura, ò fumo, ò come stral repente
» Volan le nostre fame, & ogni honore
» Sembra languido fiore.
» Che più si spera, ò che s'attende homai?
» Dopò trionfo, e palma
» Sol quì restano a l'alma
» Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
» Che più gioua Amicitia, ò gioua Amore?
» Ahi lagrime, ahi dolore.

I L F I N E.